QUATTRO DISCORSI
DI
ANTON CHI - CHIAMA
BIDELLO DELL' ACCADEMIA VENEZIANA
DI PITTURA, SCULTURA, E ARCHITETTURA,

Che possono servire di risposta a quanto scrisse, scrive, e scriverà in biasimo della Scuola, e de' Maestri Veneziani,

IL CAV. GIOSUE' REYNOLDS
Presidente della R. Accademia di Londra ec.

Aggiuntevi sul fine d' ogni discorso alcune critiche Annotazioni.

IN VENEZIA 1783.

Appresso GIOVANNI VITTO
In calle lunga a S. Maria Formosa
CON APPROVAZIONE.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

DANIELE FARSETTI.

A nessun' altro personaggio cospicuo doveva dedicar questo libricciuolo, che a VOSTRA ECCELLENZA. *Ella conosce perfettamente di che difficoltà sieno queste arti, delle quali in questo libro si tratta, e di che valore sieno i nostri antichi Autori, che l' hanno esercitate. Ella distingue interamente in che stia il loro merito, sapendo benissimo che cosa sia disegnare, inventar, e dipin-*

gere, avendosi nelle sue ore di ozio virtuosamente impiegata in tutte e tre queste cose. E se le gravi occupazioni delle Magistrature a cui dovette soggettarsi in servigio del Pubblico non l'avessero distolta, Ella sarebbe riuscita valorosa da dar competenza a' professori medesimi. Dico questo per la pura verità. Io ho veduto parecchi delle sue cose con ammirazione; e mi dispiace, che non abbia seguitato. Doveva ancora esser a V. E. dedicato questo libro, perchè Ella è il distinto tra i Mecenati de' Pittori, proteggendoli, impiegandoli, e facendo loro parte di quel bellissimo studio principiato a raccogliere dal gran genio di S. E. Filippo suo cugino, e terminato da lei con una spesa sorprendente, e tutto a fine di gio-

giovar a quest' arti. Infatti la Gallerìa della sua Eccellentissima Casa è, e sarà sempre l' ammirazione di tutti. Vi si veggono formate sulle statue medesime le più belle cose, che ci abbian dato in questo genere la Grecia, e l' Italia; nè v' è forestiere, per quanto sia nobilissimo, che trovandosi a Venezia non venga a ammirarle. Onde si vede bene spesso la sua nobilissima Casa onorata dà primi Principi. E quasi questo non bastasse, adesso Ella s' è messa con tutto l' impegno a farsi una Gallerìa de' primi Pittori, e ha già delle cose singolarissime. E tutte queste bellezze l' animo suo generoso le fa comuni a tutti. Onde vi si veggono sempre de' giovani volonterosi di studiare, che s' approfittano del comodo,

che Ella da loro. Non dirò della nobiltà ſua, nè che la ſua Eccellentiſſima famiglia ſia conſiderata per nobiliſſima, e tra i Fiorentini da' quali Eſſa trae l' origine, e tra' Romani alla nobiltà de' quali è ſtata aggregata, nè che i ſuoi maggiori abbiano ſoſtenute dignità riſplendenti e tra gli uni, e tra gli altri, nè che foſſero anche aggregati alla nobiltà Veneziana, perchè Ell' ha tanti meriti perſonali, che baſtano queſti per farla un Cavaliere diſtinto. Dirò piuttoſto del ſuo generoſo animo ſempre diſpoſto a giovar agli altri. Dirò del traſporto che ha per lo ſtudio, e dirò, che non v' è volta ch' io venga a riverirla, ch' io non la trovi tra' libri. E ſarebbe molto felice la noſtra età, ſe ve n'e foſſero

aſſai

assai de' pari suoi! Perchè le belle Arti, e le Scienze fiorirebbero, avendo gli studiosi così assai più in loro favore, che gli animerebbero colle parole, e coll' esempio. Seguiti adunque V. E. di questo tenore, e gradisca questa mia offerta; mentre io assicurandola, che la stimo assaissimo, e la lodo, e la esalto come merita, anzi e la propono per esemplare agli altri della sua condizione per il ben comune de' virtuosi, col più profondo rispetto mi dichiaro

DI VOSTRA ECCELLENZA

Venezia 15. Ottobre 1782.

Umiliss., ed Obbligatiss. Servitore
Marco Martinelli.

L' EDITORE
A CHI LEGGE.

Uſano gli ſtampatori, quando impiaſtrano i lor libri, d'avvertir i leggitori delle qualità de' medeſimi, dicendo per l' ordinario tutto il bene di loro. Di queſto, che vi preſento, non vi vo' dir così. S'io guardo a chi l'ha ſcritto, pare, che anzi non poſſa promettervi molto. Ma ſe poi conſidero a chi l'ha letto prima che 'l pubblichi, e ſe rifletto, che le furono perſone di giudizio ſodo e maſſiccio, e che lo approvarono, ardiſco ancora di luſingarmi, che averà la medeſima ſorte anche con voi. Io non vi dirò, ch' egli tratti, nè di coſe grandi, nè di neceſſarie, nè di faccende mai più udite, e utili a ſaperſi, non eſſendo uffizio mio di diſcorrer di quel che non ſo. Anzi mi vien da ridere, quando leggo, che taluno fra noi, fa a' libri ch' e' ſtampe certe prefazioncelle, in cui si moſtra dotto in Grammatica, quando appena (e ſarebbe aſſai!) ſa legger l' Abbiccì. Quello, di cui egli tratti, voi vel avete a veder da voi medeſimo. Io non poſ-

poſſo diſcorrervi d'altro, ſe non, d'aver fatto diligenza nello ſcieglier la carta, e i caratteri, d'avermi procacciato un buon correttore, e per giunta, d'avervi uſata tutta l'attenzione, perchè dal canto mio vi riuſciſſe degno. Se io vi ſia riuſcito, mi rimetto al giudizio voſtro. So, che lo guarderete con occhio benigno, conſiderando, che le opere noſtre, eſſendo azioni umane, è difficile trovarle ſenza nei. A me ſolo baſterà d'aver fatto quanto ho potuto, ch'è quanto a dire, d'aver fatto il mio debito.

In queſto benedetto affare dello ſtampar de' libri, i poveri ſtampatori vanno ſoggetti a tante vicende, ch' ella è una morte a penſarle. Ora lor manca queſto, ora vengon gabbati da queſt' altro; inſomma, guai, a chi non può far tutto da ſe! La prima coſa, che ſi preſentò a' voſtri occhi nell'aprirlo, fu una Dedicatoria fatta a un Cavaliere degno di ogni lode, e quì appreſſo vi avrete l'introduzione al libro; e dall'una, e dall'altra, vi s'è detto, e vi ſi dirà di che materia e' parli. Ammirerete, ſpero, e nell' Autor uno zelo per la ſua Patria degno di lode, e in me un'intenſiſſima premura di ſervirvi. State ſano.

Or tu chi ſe', che vuoi sedere a ſcranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d' una ſpanna?

Dan. *Par.* 19.

INTRODUZIONE.

Un libro venuto l'altro giorno da oltre mare, causò dello ſcompiglio non piccolo nella Accademia de' Pittori. Io ſono il Bidello della Accademia, e quello cui ſpetta lo ſpazzare le ſtanze, l'accender il fuoco per iſcaldarle, preparare i lumicini, le lucerne, e fare in ſomma tutto quel che vi ci abbiſogna, e che ſi pratica in tutte le Accademie del Mondo, vogliamo in quelle di Francia, di Roma, di Vienna, di Bologna, e m'immagino anche, che ſi coſtumerà in quelle che quindi innanzi ſi iſtituiranno in altri luoghi; che così non foſſe! perchè, come diſſe un valente noſtro profeſſore:

re : per e' Pittori non ci voglion più Accademie; ma Ospitali. Dacchè egli fosse mosso a dir questo, non lo so. E' potrebbe essere ch' e' dicesse così, perchè vedesse, che queste Arti se ne vanno sempre al meno, e che è oggimai inutile che gli uomini si esercitino studiandole, perchè imparate che l' hanno, o non trovano Mecenati, che gli impieghino, gli proteghino, e gli favorischino, o pure anche trovandoli non hanno questi tanto discernimento, che conoschino il vero merito di chi s' ha affaticato a studiare, e a forza di stenti, e di veglie è riuscito da qualche cosa. Per tornar a bomba, come dicono e' Fiorentini, e voler significar qualche cosa così discorrendo, vi dico, che essendomen'

io ito l'altra ſera alla Accademia, e trovando e' Maeſtri della medeſima inſieme abbaruffati, e riſcaldati aſſaiſſimo nel cicalìo, che facevano, non ho avuto coraggio per non eſſer io del grado loro di dimandar a neſſuno qual foſſe il motivo di quel loro azzuffàmento; ma mettendomi così in orecchi, mentre pareva ch'io badaſſi a tutto altro, ſentì, ch' e' dicevano un mondo di male di quel libro che nominai di ſopra, ſoggiugnendo, ch' e' ſarebbe un gran biaſimo della Nazione, ſe non vi foſſe alcuno cui baſtaſſe l'animo di metter la lancia in reſta contro un' ariſtarco che attacca rabbioſamente l'onor delle Nazioni, che ſempre ſono ſtate in poſſeſſo d'eſſere diſtinte, e d'aver date le leggi all'altre

in

in conto delle Arti rispettabili della Pittura per quel che riguarda alle figure, della Architettura, e statica e pittoresca, e della Statuaria. E allegavano varj soggetti, e nostri, e nazionali, che avevano tutte e tre queste Arti decorate, conchiudendo che simili uomini di tanto merito non erano sortiti mai dalle altre nazioni. E che e' Francesi se avevano avuto qualcosa di buono, o per me' dire se qualche individuo di quella nazione e's'era distinto producendo al Mondo delle belle Opere, egli era creatura nostra perchè aveva studiato da noi, succiando tutto quel buono che si vedeva sparso nelle sue Opere da' nostri Autori. Ne nominavano parecchi sì Francesi, che Fiamminghi, come anche

Ita-

Italiani, e moſtravano a evidenza, che sì queſti che quelli, come quegli altri erano tutti ſtati allevati da' noſtri, e avevano imparato dalla noſtra Scuola. Io ſtava chiotto chiotto, aſcoltando ogni coſa ch' e' dicevano, e aveva meco per avventura un libriccino ſu cui tengo conto delle ſpeſe ch' io fo e in legne, e in olio, e in altre bazzeccole per uſo dell' Accademia per renderne poi conto al Signor Preſidente, e ſu queſto con un toccalapis, andava ſegnando tutto quello che mi ſembrava d' erudizione ſu queſto fatto di Pittura, con animo poi, non ſo neppur io, di farne che. Terminò il diſcorſo, e incominciosſi dai giovani ſtudenti a diſegnare. I Maeſtri andarono tutti ai loro uffizj chi a

in-

insegnare a' principianti, chi a studiare, e chi a guardare per la Gallerìa i Quadri dipinti dai professori viventi; fino che venne l'ora che allo scoccar delle tre ore di notte terminò l' Accademia, e tutti andarono alle case loro. Io solo mi ci fermai un'altro poco, per metter in assetto le stanze per la sera seguente, e per ammorzare tutti e' lumi e il fuoco, metter a parte le tavolette de' disegnatori, chiuder le porte; e in somma far tutto quel che mi tocca come Bidello, che è quanto a dire servidore dell' Accademia.

Prima però che partissi, andandomi a dar un'occhiata nella Gallerìa anzi detta per veder se vi fossero lucerne accese per ammorzarle, mi

ven-

venne per ſorte veduto ſur un gran tavolone un libro; e come io ſono di natura curioſo anzi che nò, mi venne ſubito il capriccio di vedere di che e' trattaſſe, e con mia ſorpreſa viddi ch'egli era quel libro ch' era ſtato cagione del trambuſto de' miei Padroni. Me lo miſi in ſaccoccia per portarmelo a caſa, e fate conto, ch' e' fu il trattenimento di tutta un'intera notte, perchè non ho voluto laſciarlo prima d' aver finito di leggerlo, per riportarlo la ſera addietro al ſuo luogo, prima ch' e' miei Pittori ſe ne accorgeſſero.

Quel che e' conteneſſe coteſto libro, e quel ch'io penſaſſi nel leggerlo, ſarà il diſcorſo che vi farò andando innanzi. Ma come che la

ma-

materia è grande, e si tratta di vendicar l'onore d'una Nazione, che troppo a torto è offesa, così per maggior chiarezza, e per rendermi meno stucchevole, ho stabilito di divider tutto quel che saprò dirvi in varj ragionamenti. Mostrandovi in ciascuno qualche cosa da cui potrete imparare; e non crediate mica che quel che vi sarà di buono venga a dirittura da me. Signori nò. Ma l'aver tante volte sentito a discorrer di queste materie, e l'aver sortito da natura anch'io un poco di cervello, che sebben e'non è di que'cervelloni mastj, e da dar le leggi ad altrui, egli è tanto però che basta per saper quel ch'io mi dico con manco spropositi di quel che altri pensa.

Il

Il primo adunque di questi miei discorsi tratterà de' principj della Pittura riguardo alla Scuola Veneziana, e stabilirò quali sieno stati i Maestri che in essa si sieno distinti, e abbiano avuto e' primi onori. E farò veder e toccar con mano a che grado di dignità l'abbino essi portata. E proverò con ragioni incontrastabili, che troppo torto vien loro fatto a non lodarli, e stimarli come valenti Maestri.

Nel secondo ragionamento dimostrerò, che i più be' talenti dell'altre Nazioni venirono a esercitarsi negli studj della Pittura quì da noi, esercitandosi, e impiegando le loro fatiche, studiando, e copiando le cose de' nostri. E quì vi dirò chi furono, e quanti, e di che sorte. E

tro-

trovando Romani, Francesi, Fiamminghi, Bolognesi, e che so io; stupirete, che adesso vi sia gente così cieca, e di grossa pasta, che voglia loro tor quell' onore che fu loro sempre dovuto, e che loro fu anche sempre accordato.

Nel terzo confermerò quel che ho detto nel secondo, facendo vedere che e' nostri Pittori furono chiamati da' primi Monarchi della Terra, e li impiegarono accarezzandoli, e onorandoli, insignendoli co' gradi di Cavalieri, e di Conti, non eccettuando neppure e' Turchi al servizio de' quali vi fu un de' nostri.

Farovvi anche vedere che non v' è Gallerìa di Principe che non vi sieno i nostri Autori a coprire quel-

quelle Regie parieti, e in che ſtima eſſi ſono, e che offizj ſieno ſtati fatti da' primi Signori per averne, e quali ringraziamenti abbia avuto il noſtro Pubblico per averne regalato qualcuno, non da perſone private; ma da' primi Re.

Terminerò l' opera facendovi conoſcere chi è l' Ariſtarco che a queſte verità ſi oppone. Vedrete un' uomo nato di freſco, membro d' una Accademia che è ſul cominciare, figlio d' una Nazione, che non ſeppe mai che coſa ſieno queſt' arti, che mai s' è veduto niente di produzione che ſignificaſſe che ne aveſſero qualche notizia; e che fino agli ultimi tempi ebbero biſogno delle coſe noſtre, raccogliendo a grande ſpeſa tutto quel che poteva-

no

no avere de' Veneziani, che adeſſo da coſtui vengono così tartaſſati. Credo che non ſe ne averà a male di veder la riſpoſta del ſuo libro fatta dalla penna d' un Bidello. E' non merita d' eſſer trattato con più civiltà. Agli uomini che non hanno creanza e' convien riſponder così. Son certo, che ſe non farò altro bene alla mia Nazione, rintuzzerò almeno l' orgoglio a un' uomo che l' è un po' troppo moleſto. E ſe ſe ne avrà a male ſuo danno. L' uomo civile tratta civilmente, ſiccome chi non è tale ſi regola in altro modo. Se egli s' aveſſe moſtrato de' primi, ſon perſuaſo, che la riſpoſta gliela avrebbe data il Preſidente ch' è un' uomo ſaputo, e baſta dire ch' e' ſa; oh dottrina infinita! a' quanti dì è

S. Bia-

S. Biagio. Non dimando ſcuſa, non premetto altro, perchè già ſon certo che non vorrà perdonarmela. Ma non ci penſo. Chi il mal ha ſe lo godi. E intanto io riderò; e compiacendomi d' eſſere ſtato in qualche modo utile a' miei fratelli, mi darò il vanto d' eſſer un Bidello virtuoſo, e di meritar quell' accreſcimento, che forſe otterrò vedute che aranno le mie fatiche, e raſchiandomi in gola, ſputando, e ſciorinandomi alcun poco, incomincio.

ARGOMENTO PRIMO.

Quì, nel primo discorso, stante a quell' assioma, che dice, che ognuno deve impacciarsi co' suoi eguali, il Bidello Veneziano, prende a parlare con tutti i suoi Colleghi di tutte le Scuole di Pittura dell' Europa, mostrando loro, senza nominarlo, il torto ricevuto dalla sua Scuola da un' Autore straniero, con una bravura, che par impossibile che a lui si convenga; e discorre dei meriti de' suoi primi Pittori con tutta la cognizione, e così della stima, che godettero appresso i loro Cittadini.

DIS-

DISCORSO PRIMO

Fatto dal Bidello Veneziano, diretto a tutti gli altri Bidelli delle Accademie di Pittura di tutta l' Europa, che può ſervire in luogo del primo ragionamento.

DUE ſpine, onorandi Bidelli, mi ſi ſono fitte nel cuore nel legger il prefato libro. Una nel vedere, che di molti de' noſtri Autori non ſe ne parla, e l' altra nel conſiderare che di molti altri ſe ne parla male. Quei, de' quali lo Scrittor non ne fa parola, ſono i noſtri primi, antichi, e principali maeſtri. Sono i Giambellini, i Cima, i Carpacci. E pure e' ſono quelli, io dico, che a queſta Scuola hanno fatto onore. Sì, o miei cari Maeſtri, conſolatevi, che a ſuo diſpetto meritate ogni ſtima. Se conſidero, che vi è ancora chi vi conoſce, me ne

 ral-

rallegro con voi. V'è l'uomo che ſa fiutarvi, e ſa, che voi foſte quelli, che nell'invenzione, nel diſegno, e nel colorito andaſte innanzi agli altri voſtri coetanei, e ſa la ſomma pratica che aveſte della Proſpettiva, e conoſce, che avete laſciato al mondo delle Opere, che v'hanno fatto immortali. Vede, che ſe e' ſi confrontano gli altri delle altre ſcuole con voi, e' non iſtanno al paragone. Sa, che non vi ſi può appor altra nota che un po' di ſecchezza, e che anche in queſto non vi ci avete colpa. Quell' età, que' tempi volevano così. Così erano gli altri delle altre Scuole; ma con queſta differenza, che voi ne foſte ſempre loro ſuperiori. E pure ne avevano anch' eſſe di valoroſi. E di te, Giorgione, che hai avuto il merito di ſpogliar la Pittura di quel ſecco, che ſi può loro apporre, e che di te anche non parla, ſa, che non vi ſono parole che baſtino per eſaltarti.

Ve-

Vede, e conoſce, che tu hai dipinto in modo da trarti l'ammirazion di tutti. E ſe ne ride, e ſi beffa di chi non ti ſtima. Vorrei, diceva, parendomi di parlare con lo Scrittore del libro, che voi vi perſuadeſte, ch' e' non s' inganna chi gli ſtima, e che penſaſte un po' più vantaggioſamente di loro, e conoſceſte una volta in che conſiſta il loro merito. Conoſcereſte allora, com' eſſi in un' età così rozza furono ſingolari. Comprendereſte che furono quelli, che aprirono quelle ſtrade, per le quali altri camminando, giunſero a quella meta, oltre a cui non fu lecito di gire a neſſuno; e così volendo ſcriver ancora o zibaldoni, o lezioni accademiche non v' aveſte a ingannare, e vi ſerviſſero queſte cognizioni per prender meno granchi di que' che avete preſo.

Queſti erano i penſieri, miei cari Bidelli, e mio caro Scrittore, che mi paſſavano per la mente nel leg-

ger il voſtro oltramarino libro, e m' avevano in sì fatto modo riſcaldata la teſta, che non poteva quietarmi. Uomini, diceva, così ſegnalati, non gli contate? E le loro belle produzioni, condotte con tanta eſquiſitezza, non le conſiderate? Perdonate loro, come ho detto, quel po' di ſecco, per altro coſa lor manca? Mancherà ſolamente il giudizio, e il diſcernimento in chi non gli ſtima, e di loro non parla.

Fin quì, diceva, Scrittor mio, tu hai ingiuriato col tuo ſilenzio de' Pittori che tu non conoſci, e che pur tu dovreſti ſtimare; e da quì innanzi chi ingiurierai? E' pareva, ch' e' mi riſpondeſſe l' attaccherò agli altri tuoi. E a chi mai ſoggiungeva io; e ſeguitava egli a dirmi: a chi? Tu te lo puoi immaginare. Io nò, replicava, nè poſſo immaginarmelo, nè ſo a chi tu poſſa accoccarla. Oh! tu ſei pur groſſo ſeguitava lo Scrittore a dirmi; voglioti far vedere a

chi,

chi, e come voglia appiccarla, e ti ſo dire che ne vo' loro dar un carpiccio; ma di que' buoni. E ſai per finirla a chi? Al tuo Tiziano, al tuo Paolo, al Tintoretto, al Baſſano, che voi Veneziani tanto ſtimate, perchè non ſapete il vero guſto della Pittura. E niente altro che a queſti volete voi, Scrittor mio, dare la ſtretta? Si mi riſpondeva. E fu allora ch' io perſi la pazienza. Io vi darò la ſtretta, ſeguitava, e il carpiccio l'avrete voi, ma di que' buoni. A uomini così venerabili volete far ingiuria ſcrivendo lor contro? Tant' è continuava a dirmi; e lo leggerai, purchè tu ſeguiti a tener gli occhi ſul mio libro. Ma dimmi di grazia, continuava a dirgli: che coſa puoi tu dir di loro? Poſſo dire, dicevami, che Tiziano non è quel Pittore, che voi altri credete, e che credono tanti ingannati da voi. Egli non ſi dee conſiderare che come un ſemplice

facitor di ritratti. In queſto ſta il ſuo merito, ſolamente in queſto. E quelle altre produzioni, che voi vantate di coteſto autore, non ſono elleno come vi credete voi. Sono parti deformi, e lontani da quella perfezione che debbon aver ſimili Opere, che voi non conoſcete; ma ch'io conoſco perfettamente. E di Paolo poſſo dirti: che egli è troppo bizzarro ne' ſuoi componimenti. Che e' fa un troppo ſcialacquo nelle ſue invenzioni, introducendo un numero eſorbitante di figure, che eccedono ogni regola. E a queſto paſſo farti vedere di che oppinion ſia il Carracci ſu queſto propoſito. Ch' e' non conſerva il carattere di chi e' rappreſenta; e infine che ſi perde in leziosaggini, in puerilità, e in picciole coſe, che molto diſdicono. Di Tintoretto, ſoggiunſe, poſſo dirti: che egli ha del pazzo. Che non vuol regola, che non vuol freno, che la vuol a ſuo modo, e
che

che e' corre a briglia sciolta per i campi della Pittura non facendosi soggezione di niente affatto. E del tuo Bassano poi a farli il suo dovere: posso dirti, ch' egli non seppe mai altro che rappresentar de' villani. Nel sentir, miei cari, tante volte a dirmi, e con tanto caldo posso dirti, e posso farti, e nel veder ch' e' non aveva una intenzione al mondo di rispettar la riputazione di così gran Maestri, potete immaginarvi, se mi saltò; ma daddovero il moscherino al naso. E con tutto l' impegno, sempre parendomi di parlar con lui, gli risposi: tanto aveste voi fiato per parlare, ch' io sempre vi risponderò. E m' ingegnerò ben io di rendervi pan per focaccia. Uomini di questa fatta non si debbon rispettare? Chi siete voi? Siete forse l' arcifanfano della Pittura? Sareste mai Apelle, Zeusi, o il malan che vi colga? Chi siete, ditemelo subito. Ma non mi sentì risponder altro.

Tiziano adunque quel gran lume della Pittura Italiana, quello ch'è ſtato ſempre ſtimato da tutti, quello che venne dato a queſto Cielo per onorarlo, affinchè la conduceſſe a una total perfezione; quello ſi vuol biaſimare? Pittor da ritratti e' lo chiama? Dunque a ſuo modo d'intendere ſaranno ſemplici ritratti tante belle coſe di lui, che abbiamo. E Tavole maraviglioſe d'Iſtorie ſacre, e di profane, e compoſizioni d'ogni genere. E l'arte ſua maraviglioſa di dipinger ſoffitti, ſarà e' ritratti. E l'eſſer egli ſtato il primo a intender, ed eſeguir perfettamente l'arte degli ſcorci, ſarà anche queſto ritratti? E credetelo, Signor Scrittore, e' fu il primo che inteſe queſt' arte. E Raffaelle iſteſſo, che fu un grand' uomo a queſto non giunſe. E ſe oſſerverete, diceva, i ſuoi ſoffitti, vedrete che ſe le figure ſono ben diſegnate, non ſoffittano però niente. Vi parrà forſe ch'io beſtemmj,

mj, mio caro, ſeguitava a dire; ma pure è così. Tuttavolta Raffaello è un'Autore, ch'io ſtimo, e ſtimerò ſempre, ed è l'onore della Scuola Romana, come Tiziano lo è della Veneziana.

E ſeguitando a legger ſul detto libro, trovai, che l'Autore diceva, che Tiziano ſarebbe ſtato aſſai più valente ſe aveſſe ſtudiato a Roma. E non lo diceva mica egli colle ſue parole; ma facevaglielo dire a quel buon uomo del Vaſari. Citava un paſſo del medeſimo, che dice, che Michelagnolo parlando di Tiziano col Vaſari, ebbe a dire, che era peccato che non aveſſe ſtudiato a Roma. Ma a queſto io riſpondeva: non ci ſto, fratel mio, non ci ſto. A me non fa caſo niente nè l'oppinion di Michelagnolo, nè quella del Vaſari, nè la tua, fratello. Quella di Michelagnolo la giudico appaſſionata, perchè eſſendo a Roma e'doveva parlar così, quella del Vaſari gli è trop-

po

po ligio del ſuo Maeſtro, e la tua tu puoi immaginarti che la ſtimo manco che niente. Oh! e credi tu, diceva, Scrittore, che non m' avvegga di ciò che tu vuoi dire con queſto? Me l' avveggo ben' io, e men' accorgo ancora, che tu vuoi attaccargli, che ſe foſſe ito a Roma a ſtudiare egli avrebbe avuto più eleganza nel diſegno. E che intendi tu, diceva io allora, con queſta tua eleganza? E pareva che mi riſpondeſſe ch' e' ſarebbe ſtato più intendente della Notomìa. Dimmi, diceva io, per la fede tua. Che credi tu, ch' e' ſien e' Pittori? Gli hai tu per Ceruſici, per Brachierai, o per che ſo io? La ſapea egli la Notomìa il noſtro Tiziano; ma ſapea ancora come, e quando e' doveva uſarla; e teſtimonio ne fanno ch' e' la ſapeſſe le belle Tavole inciſe in Rame, e diſegnate da lui. Pretendi tu forſe, che e' Pittori abbiano a imitare quel che ſi vede eſternamente nell' uomo, o quel-

quello che vi ſi vede al di dentro quando gli è ſcorticato? Guarda come tu ſe' in errore! Tiziano con quel ſuo gran capo che egli aveva capaciſſimo, ſapeva, che il perfetto Pittore doveva ritraer la figura umana nella ſua carne palpabile, e che il trarne gli integumenti per far veder il di lei interno gli era vizio. Sì diceva, credimelo, Scrittore. E ſe ben oſſerverai, e vorrai dir il vero, in queſto il tuo Michelagnolo fu in errore. Tiziano ſeppe uſar delle cognizioni anatomiche adoperandole ſobriamente, e Michelagnolo ne profuſe un po' troppo. In Tiziano vedrai i ſuoi nudi in carne molle palpabile, e in Michelagnolo gli vedrai ſpogli della lor prima pelle. Non te ne aver a male, Scrittore, e dì lo ſteſſo anche al tuo moccicon del Vaſari.

Per conto poi del paſſo che tu hai addotto, e ch'io non t'ho fatto buono e perchè e' veniva da un giu-

giudice troppo intereſſato, e perchè non mi quadrava per niente, te ne voglio addur' io un de' paſſi, pel quale ne ho fatti aſſai. E ſai tu, diceva io, che ſono fin' ito in Toſcana a torlo. E immaginati che io ho fatto la ſtrada ſempre camminando, e ſe voleſſi noverarti tutti e' paſſi ch' ho fatto, non uſcirei del pecoreccio mai, e' baſta ch' io ti dica ch' e' furon molti. Ma m' è riuſcito poi di trovarlo. M' è coſtato della fatica non poca, e m' è convenuto razzolar tra più libri, baſta ch' io l' ho trovato. Ma gli è calzante vedi, Scrittor mio, e aſſai più del tuo. Vuoi tu ſentirlo? e ſembravami, ch' e' diceſſe di sì. Or via dunque, che a queſta volta noi ſiam d' accordo. Sentilo dunque. In un libro di que' bravi, e dotti Scrittori Toſcani di queſto ſecolo, ſcritto da un tal Branchi in difeſa d' un tal Bertini, c' è un paſſo d' un certo cotal da Lucardo, che viene tanto a pro-

po-

posito del caso mio, ch' e' pare scritto a posta. Sturati l'orecchie, fratello, diceva, e ascoltalo bene. E' dice in suo proposito, che si potrebbe dir addio ad ogni precetto di Rettorica, quando non si avesse a dire: che il Boccaccio fu il Tullio de' Fiorentini, e Tiziano l' Apelle d' Italia. Ch' è quanto a dire, dico io: il primo Pittore ch' abbia avuto l' Italia. Che ne dite adesso? E' questo forse un testimonio, un giudice che abbia aver l' esclusione? E' egli un Veneziano che così parla, o è un Fiorentino? E' della Scuola di Tiziano, o di quella di Michelagnolo, e del vostro traduttore? su via ditelo. Oh! lo dirò io. Egli è un Toscano, un' uomo disappassionato, che giudica per la verità, secondo quello che sentiva dalla pubblica voce, ed è un bello e onorato testimonio a favor di Tiziano, che lo costituisce a vostro dispetto, e da più di Michelagnolo, e da più di

tut-

tutti gli altri. Oh venga pur il vostro Vasari a portar de' passi! E' non gli vorrà tornar molto conto. E se al primo ch' egli allega contro Tiziano, citando Michelagnolo, io n' ho allegato un' altro citando il Branchi, e v' ho abbrancati e ciuffati in modo che non vi potete più muovere, se e' ne cita un' altro, non so che cosa possa nascervi. Sicchè state quieto per conto di Tiziano.

Per conto poi di Paolo, del Tintoretto, e del Bassano, che più bella prova volete della loro massima abilità, che quella ch' e' v' hanno dato colle loro stupende Opere. Io ho una gran paura che voi parliate male di loro, perchè non le intendiate. Avete il gusto così depravato, che credo che il nero vi paja bianco, e il bianco vi sembri nero. Se vedeste, e fossimo insieme per un giorno solo, se vedeste, dico, o meco, o con qualche altro mio pari i loro

ro

ro Quadri, e vi facessimo farvi sopra quelle osservazioni che da voi solo non vi sapreste fare, li conoscereste un poco più per que' valentuomini che sono, e a un' altra volta non parlereste male di loro. E quando vedeste, che la maggior parte de' loro Quadri sono in sulle cornici sigillati con un' impronto Regio, per garantirli dalla rapacità de' ricchi forestieri, che ce gli avrebbon portati via, argomentereste anche da questo che grande sia il loro valore, dalla grande stima che se ne fa dal Pubblico [a]. E felice voi, se foste anche voi marchiato una volta! Voi potreste allora mettervi al paragon di loro, disegnar come loro, inventar come loro, e forse accoccarla anche a loro. Ma fin che non siete marchiato, o suggellato, come vogliam dire, e' bisogna che tacciate, se non volete farvi uccellar d' avvantaggio. E

que-

questo sia detto per vostra regola (1).

Nel mentre ch' io cinguettava di queste cose, e mi disponeva di scriverle per ordine in sur uno scartafaccio che aveva sul mio tavolino, venne a trovarmi un mio amico, e vedendomi a scrivere, mi domandò s' io facessi qualche nota appartenente alle spese dell' accademia. Cui risposi: e' ci son altro che note! Che c' è dunque, dissemi l' amico, dimmelo

(1) L' ultimo Scrittore, che scrisse di queste arti si fu il celebre Pittor Mengs, del quale leggesi molte dotte osservazioni sull' arti medesime stampate in Parma. Si legga com' egli parli di Tiziano, e di Paolo. Ci si può dire, che del Tintoretto non mostra tutta la stima. Ed è vero. Ma questo succede a quegli autori, che scrivono de' meriti di que' soggetti le Opere de' quali non hanno vedute. Se il dotto uomo fosse stato quì in Venezia, son certo che s' avrebbe messo le mani ne' capelli per lo stupore, vedendo ciò che abbiamo di questo celebratissimo Pittore.

melo ti prego. Allora lo informai del libro vostro, del sussurro causato da esso tra' Pittori dell' Accademia, e dell' impresa di rispondergli che m'aveva tolto. Subito ch' e' sentì, che ve l' avevate presa con i nostri antichi Maestri; sapete cosa e' disse? Oh, e' si vede ben che chi scrive così non sa che cosa e' si scriva! Le leggi stesse gli mettono in salvo, senza che tu gli risponda. Come, dissi io, le leggi? E che hanno a far esse con questa briga. Che hanno a fare, mi dì? te lo dirò. Sappi, che gli è un pezzo che io pratico sul Foro, e ch' io vivo del far servigio a que' Dottori; e ho sentito da più d' un di loro, che c' è una certa prescrizione di tempo in grazia della quale chi è in possesso di roba, di beni, o di che tu voglia, non ne può essere spodestato mai. Ora, io ti dico, che stante questa legge, essendo presso che tre secoli, che cotesti tuoi Pittori godo-

no riputazione; questa legge vuole che nessun possa più torla loro, e tanto più perchè la godono giustamente. Concludi adunque, se tu scrivi, che chi parla contro di loro, e gli biasima, e gli vitupera, non solo non sa che cosa e' sia legge; ma neppure, che cosa sia civiltà, e buona creanza.

Questo è il discorso, che fece il mio amico, e ho voluto inserirlo nel finir il mio ragionamento, perchè mi parve, che facesse a proposito. Infatti io credo, che dicesse il vero. Dopo tre centinaja d'anni che sono in sul candeliere, voi vi volete balzarli giù? Gli ha ragione. Voi non sapete, ripeto anch'io, che cosa sia legge... ma quì non voglio dir'altro perchè non m'è mai piaciuto dir ingiurie a nessuno. Ma che v'hanno eglin fatto? Non v' hanno forse ancora insegnato abbastanza? Studiateli dnnque, nè vi stancate, che imparerete qualcosa

di

di più. Ne avete assai di bisogno. E' si vede, sapete da che? Perchè non sapete aprir bocca per parlar di Pittori, e di Pittura, che non diciate spropositi. Ma oh, come stempiati! E scerpelloni dite, e strafalcioni, e granchi prendete così grossi, che a chi non è così facile a compatirvi, gli fate venir tanta rabbia, che vi si metterebbe addosso per men di due soldi. Sicchè fate a mio modo; studiate, studiate. Sì ripeto ancora: studiate, studiate e' primi elementi. Voi già sapete quali e' sieno, nonostante vel dirò. Studiate nel disegnar gli occhi, le orecchie, le bocche, e i nasi; ma nello studiar questi ultimi sopra il tutto non ci siate molesto.

Torniamo un poco a' nostri Pittori, che non si debbon lasciare così per poco. La fama dunque di Tiziano, quella di Paolo, di Tintoretto, e del Bassano, essendosi dilatata per tutta l'Europa, non vi furono

Principi che non voleſſero delle produzioni loro. La Germania, la Francia, la Spagna, e anche l'Inghilterra ne ſono teſtimonio. Si providero tutti delle loro Opere con ſomma avidità, prevedendo la ſingolarità delle medeſime, e che non era così facile, che veniſſero al Mondo uomini, che aveſſero maggior merito di loro. Vennero da ogni parte, e da ogni Nazione ſtudioſi ad ammirarle, copiandole, incidendole ne' Rami, per divulgarle così moltiplicate per ogni parte. Ma come che non voglio ingolfarmi adeſſo in queſto racconto, mi riſerbo a parlarvi di queſto negli altri ragionamenti.

An-

Annotazioni critiche al primo Ragionamento, ſcritte da un' amico del Bidello.

I Proverbj ſono ſentenze, che non fallan mai. Le furon ſatte da uomini da ſtimarli molto. Quello che dice, che chi fa la caſa in piazza o e' la fa alta, o e' la fa baſſa, non mi può quadrar di più. E vuol inferire ch' egli è difficile a ſoddisfar a tutti. Dico queſto, perchè appena il Bidello diede fuori, i ſuoi quattro diſcorſi in difeſa della noſtra Scuola, e de' noſtri Maeſtri, che vi fu ſubito chi volle cenſurarli. E pareva che il pover' uomo aveſſe detto delle corbellerìe! Chi non approvava lo ſtile, perchè troppo Fiorentino, a chi non accomodavan le prove perchè non molto calzanti, e a chi infine diſpiacevan in tutto. Io mi credetti bell' e morire ſentendo queſto.

Sono ſuo amico, e tanto baſta. Preſi ſubito le ſue diſeſe, e diſſi loro quel che mi parve, che faceſſe a propoſito. A chi l'attaccava nello ſtile, riſpoſi: ch' e' li aveva dettati così a poſta per divertirſi, perchè trattandoſi di opporſi a un libro tradotto ſulle famoſe rive dell' Arno, dove ſi parla una lingua la più colta e abburattata che ſia, e' voleva far vedere, che anche in ſu queſte rive ſulle quali e' ſcriveva, ſi abburattava altrettanto, e forſe più. E mi riuſcì di perſuaderlo. E a chi diceva, ch' erano troppo deboli nelle prove, riſpoſi: che di grazia mi ſi moſtraſſe come queſto foſſe. E allora e' mi diſſe ſcrivi adunque così. E incominciò a dettarmi quelle annotazioni, che adeſſo io ſcrivo, e che voi vi leggerete, o Bidelli.

(*a*) *Io, diceva, non ſon contento, che nel primo diſcorſo or' ora letto, volendo Anton Chi-chiama dimoſtrar*

la

la ſtima ch' ebbero i Veneziani de' noſtri antichi Maeſtri, adduca per confermar quel che dice: ch' eſſi ſuggellarono i loro Quadri con un' impronto Regio, affinchè non foſſino per vil intereſſe venduti; ma reſtaſſono continuamente a decoro del loro paeſe, e ad eſempio agli ſtudioſi di queſt' arti. Meſſer no. Queſta non è prova capace di ſoddisfarmi. Io la chiamo una inezia, una galanterìa, che non moſtra daddovero ciò che pretende. Oh, vi ſono ben delle prove della loro ſtima verſo di loro più forti di queſta! E vuoi ſaper quali le ſieno? Senti, e nota quel che ti dico.

Per provar, che i Veneziani ſtimaſſero i noſtri antichi Pittori s' aveva a dire ciò che dice il Ridolfi. E avevaſi a raccontare, che Tiziano fu a ſervire per cinque anni continui Carlo V. Imperadore, e Ferdinando Re de' Romani, e che ritornato a Venezia colmo d' onori, e di

ricchezze, ſe ne andò in Collegio a render conto della ſua condotta al Doge, e al Senato, e che fu dall' uno e dall' altro gradito, e applaudito. E far oſſervare che onor, e che atteſtato di ſtima fu queſto. Privato Cittadino; ammeſſo in Collegio. Onorato dal Doge, e dal Senato. E mandar a legger il citato Autore, ſe c' è chi nol creda.

E avevaſi a dire del Tintoretto preſſo poco l' iſteſſo. E raccontare, che queſto uomo grande, queſto talento raro fu anch' egli ſtimato aſſai per teſtimonio del Ridolfi, il quale racconta di lui, che in premio delle ſue virtuoſe fatiche, fatte nell' addobbar il Palagio Ducale co' ſuoi ſtupendi Quadri, fu dal ſuo Principe ricompenſato con onorati ſtipendj, e benefizj da traſmetterſi fin ne' poſteri. E inculcar, che ſi legga il prefato Autore per riſcontrarne il vero.

E ſeguitare a diſcorrer di Paolo, facendo vedere, che non v' era biſo-

ſo-

ſogno di mendicar le prove da' Sigilli, e da' Marchi, mentrecchè ſi poteva aver alle mani aſſai di meglio; tantoppiù che queſte ſon coſette, che provano poco. Non ſi può egli ſuggellar anche ciò che non ſi pregia? Faccio giudice chi ha un po' di ſenno. E avevaſi campo di ſmentir anche l' imbrogliator del Vaſari, che racconta un fatto a ſuo modo in danno del noſtro Autore. E avevaſi a propoſito a raccontarlo come fu. Dice coteſto ſcrittor Ridolfi, che Tiziano e Sanſovino fecero la ſcelta de' Pittori da impiegarſi nell' abbellire la pubblica Librerìa, e che a nome del Principe loro promiſono oltre al loro ſtipendio una onorifica ricognizione a chi più valoroſamente ſi portaſſe; ma che non vollero ingerirſi nel giudicarlo per non moſtrar parzialità. E che penſaron che i Pittori iſteſſi impiegati ne foſſero i giudici nel modo dallo Scrittor accennato. E che tutti convennero, che Paolo foſſe quel-

lo

lo che se la meritasse. Onde dal Principe in premio del suo valore, celebrato dagli stessi suoi emuli, fu adornato d' una collana d' oro; comunque gracchi il Vasari. E mandar anche quì a legger il presato Scrittore, e far riflettere a' leggitori se queste sien prove di stima.

E se non poteva dir' altrettanto del Bassano, s' aveva almanco a dirne il perchè. E avevasi a raccontare, che cotesto grand' uomo fu troppo amico della sua quiete, e che non dette motivo al suo Principe di impiegarlo, nè d' onorarlo. Ch' egli se ne stette al suo Paese, studiando sempre. E che le sue Opere gli procurarono tal onore e tale stima, che fu giudicato un de' principali Maestri della nostra Scuola. Questo e' doveva dire, s' e' voleva ch' io tacessi. Non l' ha detto, onde m' è convenuto censurarlo.

E poteva poi concluder esclamando. O capi sventati, o zucche sen-

za

za ſale, che dite male di loro, che non li apprezzate, guardate in che ſtima appreſſo i lor Veneziani eſſi furono!

RA-

F.B. Sc.

RAGIONAMENTO II.

ARGOMENTO SECONDO.

Seguita il medesimo, coll' assistenza d'un suo valoroso figliuolo, nel secondo discorso, a parlare cogli stessi suoi Colleghi, e fa loro vedere, che questa stima medesima goderono anche appresso degli altri Artefici più rinomati delle altre Scuole più celebri, mostrando loro chiaramente, che tanto conto ne fecero, che ebbero in pregio di venir a studiar sulle loro Opere, nominando chi fossero e di che eccellenza; citando Pittori, Scrittori, e Libri, che è una maraviglia a sentirlo.

DISCORSO SECONDO

Diretto anch' esso a' Bidelli, dove si mostra loro in che riputazione sieno i nostri Pittori appresso le altre Scuole di tutte le più colte nazioni.

OGni promessa è debito, e chi non la mantiene, che uomo è egli? Egli è uno da esser mostrato a dito, e un presso che nol dissi. Ho promesso a principio, onorandi Bidelli, di far diversi ragionamenti per difender l'onore de' miei maestri Pittori, e mi son già fatto innanzi alle Signorie vostre col primo. Egli è mio debito dunque di seguitare; perchè se nol facessi, avreste ragione di credermi un' uomo che non mantiene la parola; da non prestargli nessuna fede. E vel accordo anch' io. Nel primo mio discorso v' ho mostrato ad evi-

den-

denza la ſtima grandiſſima che i miei Pittori goderono preſſo ai loro Cittadini, i quali arrivarono fino a marcare i loro Quadri, perchè non foſſero loro trafugati; e in queſto, vi moſtrerò colla medeſima chiarezza ch' eglino goderono della ſteſſa riputazione trall' altre più virtuoſe Scuole, che vi ſieno al Mondo. Ce n'ha dato un' illuſtre teſtimonio di queſta verità a queſti ultimi tempi la Scuola Romana, acquiſtando come coſa prezioſa un Quadro del noſtro Tiziano. Lo poſe eſſa nel Muſeo Clementino, ch' è una delle più nobili raccolte, e delle più coſpicue Gallerie, ch' ella s' abbia. Coſa tanto grazioſa alla noſtra ſcuola, che ſe le confeſſa molto obbligata della ſtima, ch' ella fa de' ſuoi, e le deſidera in contraccambio un' egual fortuna.

Con queſto ſecondo ragionamento che vi fo adeſſo, ſentirete, miei cari quel che penſan di loro non ſo-

lò la Romana, ma l'altre Scuole d'
Italia, la Fiamminga e la Francese.
Esse tutte vi saranno conoscere
di che sentimento sieno verso il merito
de' miei Maestri. Vi diranno
d'aver mandato a Venezia i loro
alunni apposta per istudiarli. Non
voglio io entrarvi per niente, e vo'
che esse sieno quelle che vel dicano.
Credo, che a questo modo non potrà
esser detto, che io abbondi troppo
nel lodarli; tantoppiù che non
istà bene a un' uomo onesto l'esaltar
le cose sue. Ma bisogna che vi confessi,
ch'io mi vedeva imbrogliato
nel principiarvi il discorso. Quì, diceva,
vi vorrebbon de' libri. Buon
per me, che mio figliuolo ne ha, e
s'è impegnato d'ajutarmi. Egli è
capace di farlo, perchè studia, e mi
pare che l'abbia fatto. E' mi fece
subito coraggio, dicendomi: Padre
mio, non aver paura, che vo' che
anche di questo tu n'esca a bene.
Ho tanto in mano di poter assicurar-

rartene. Io ho due Scrittori, che ſanno molto al caſo noſtro. Ricorreremo a quelli, ed eſſi ci daran que' lumi, che ci fanno biſogno. Poniamoci dunque a Tavolino, ch' io leggerò quel che eſſi dicono, e i loro detti ti ſerviranno per incominciar il tuo diſcorſo.

Ci ponemmo dunque tutti due a Tavolino, e il primo, mi diceva, di queſti Scrittori, ch' io prendo in mano si è un virtuoſo Bologneſe, il quale dottamente ſcriſſe le vite de' ſuoi Pittori. Egli racconta ſcrivendo quelle dei tre Carracci, che il maggiore cioè Lodovico (che è quello appunto che il moderno Cenſore della noſtra Scuola, dice, che è un de' più valenti uomini che vi ſieno ſtati mai) non rifinava mai di eſortare i ſuoi minori Cugini Agoſtino, e Annibale a porre tutto il loro ſtudio ſulla virtuoſa maniera della ſcuola Veneziana. A che ſerve, diceva loro, che voi abbiate ſtudiato ſu i di-

disegni ch' io ho tratto dall' Opere di quegli eccellenti Pittori, se voi in quelli non vedete que' tremendi colori, che nelle loro Opere s' ammirano? Bisogna dunque, che voi v' andiate a Venezia. Fate a mio senno. Così io ho fatto, e mi trovo contento. E seguita lo Scrittore a dire, che a persuasione di Lodovico i due fratelli intrapresero il lor viaggio verso Venezia, e che colà arrivati non si saziavano mai d' ammirare, e di studiar quelle opere, come di sovranì Maestri, magnificandole quanto sapevano mai. Agostino si mise a intagliarne molte di Tintoretto, e di Paolo, e si vedono, e vanno per le mani di tutti. Resta solo da desiderare che esse sieno assai più, avendo egli, nè si sa il perchè, lasciato addietro le migliori cose dell' uno, e dell' altro; come sarebbe di Paolo il famoso Convitto di S. Giorgio fatto celebre a tutto il Mondo, di Tintoretto le nozze

di Cana, e qualche altro raro pezzo, che tralaſcio per non far un catalogo in luogo d' un ragionamento, E Annibale trall' altre coſe copiò il famoſo S. Pier Martire di Tiziano, ingegnandoſi tutti e due di formar il loro ſtile collo ſtudio di queſte eccellenti opere, così diceva lo Scrittore. E ne riportava una lettera, e la traſcriveva: lettera, che sarà ſempre un monumento prezioſo a favor° noſtro. Scriveva Agoſtino a Lodovico: che non ſi poteva far il più bel colpo, quanto quello di far paſſar immediatamente Annibale da Parma a Venezia, perchè avendo e' vedute le immenſe macchine di tanti Valentuomini era rimaſto attonito, e ſtordito, e dice, che adeſſo egli conoſce d'eſſer un goffo, e di non ſaper nulla. E di Paolo in particolare confeſſa, che è il primo uomo del Mondo, e che V. S. aveva molto ben ragione ſe tanto glielo commendava, eſſendo vero, che ſupera

pera il Correggio in molte cose, perchè è più animoso, e più inventore.

Non vi vo' dire, miei cari Bidelli, che allegrezza era la mia nel sentir che i Carracci lodavano la mia Scuola, e tanto me ne compiaceva delle lor lodi, che non mi sapeva desiderarne di più. Aveva messo giù la penna per godermele, ponderandole tra di me. Ma mio figlio non mel permetteva, perchè e' seguitava in fretta a leggere sul medesimo libro, e mi diceva, che scrivessi. Signori sì. Seguitava a leggere, e trovava, che il medesimo Scrittore nella vita di Guido Reni, diceva, che questo Autore parlando di Paolo, era solito dire: che Raffaelle, e Paolo furono i più nobili, e copiosi nell' invenzione che avessero mai queste arti; e mentre io anche di questo me ne godeva, egli mi diceva, quasi rimproverandomi. Tu fai baldoria troppo presto! Non credi, che

anche del Tintoretto e' non parli assai vantaggiosamente? Da qua quell' altro libro. Ed egli mi leggeva una lettera del medesimo Autore, nella quale trovavamo, che parlando del nostro Tintoretto, egli non sapeva qual altro epiteto meglio gli si convenisse che quello di valentissimo. E mi do debito di dirti dove sia questa lettera, soggiugneva, e a chi ella sia scritta, e in che libro stampata. So, che tu mi credi; nonostante vi può ben esser taluno, che non abbia in me la medesima fede, e perciò giudico necessario di farlo, per evitarne ogni dubbio intorno a quel ch' io ti dico.

Ma torniamo al nostro primo scrittore, che tu per poco, mio Padre, mi manderesti a zonzo interrompendomi, e vediamo quante altre belle cose, egli ci sappia dire. Egli scrive la vita dell' Albani Pittore, il quale contuttocchè e' sia Bolognese, ben si può chiamar Romano; perchè egli

egli è allievo di quella virtuosa Scuola. E tanto più si può chiamar Romano, perchè egli consumò dieciotto anni di vita studiando l'Opere di que' valenti Maestri, e in particolare di Raffaelle, per il quale egli aveva tanta stima, che non sapeva nominarlo, senza abbassar il capo in segno di riverenza. E pure questo sovrano Maestro, questo estimatore grandissimo della Scuola Romana non sa negar le dovute lodi anche alla nostra. Egli parla de' nostri Maestri in un modo, che mi consola. Vo' farti sentire, mio padre, quel ch'egli dice. E seguitava a legger il prefato libro dello Scrittor Bolognese, e trovava, che il medesimo parlando dell' Albani nella sua vita, diceva, che tanto cotest' Autore stimava la Scuola Veneziana, che se ne consolava con un suo amico Pittore che se ne gisse a Venezia, suggerendogli, che cercasse di fare un colorito a somiglianza del gran Tiziano,

 e de-

e degli altri Classici Autori di quella Scuola. E che in un'altro luogo il medesimo Autore parlando de' principali Maestri della Pittura: di Michelagnolo, di Raffaelle, e di Tiziano, non sa a chi darne la preferenza. E che indi a non molto la risolve così: annoverando Raffaelle, Michelagnolo, il gran Tiziano, Tintoretto, e Paolo tra i Pittori di prima classe. Ma quel che più rimarcabile si è, che non gli pare d'aver detto ancora quanto basta a onor loro. E perciò e' seguita a dire: che Raffaelle, e Tiziano furono i primi che illuminarono il Mondo, l'uno in Roma, e l'altro in Venezia, insegnando la vera strada tutti e due unitamente. Poco dopo, parlando il medesimo Albani dell' invenzione di Raffaelle, e lodandolo meritamente, soggiugne: che morto lui non sapeva, che vi fossero stati altri Pittori di merito grande, che in Venezia Paolo Veronese, e in Bo-

lo-

logna i tre Carracci, sì il primo, che i tre secondi capaci di coprir le tele con magnifiche invenzioni. Ed altrove, parlando sul medesimo argomento, se ne sbriga in questo modo. Dice: che a Tiziano gli si conviene il primo luogo per la verità, e tenerezza del suo dipingere, a Raffaelle per il merito dell' invenzione, e a Michelagnolo per il grande stile del disegno, soggiugnendo però, ch' egli non sa a chi di lor tre dar maggior merito, che tutti tre sono eccellenti. Ma tanto egli stima Tiziano, che in un' altro luogo dice: che se far si potesse, vorrebbe obbligar Raffaelle, e Michelagnolo a passarsene in Lombardìa per vedere le Opere di Correggio, e di Tiziano, ed è sicuro, e' dice, che confesserebbono: che se avessero a dipinger più, seguirebbono l' esempio loro, che ebbero per iscopo la natura, guidandola eglino coll' arte, e coll' intendimento; facendo in-

infine Michelagnolo più Statuario, che Pittore. Fin qui le son parole dell' Albani, vale a dire d' un virtuoso che merita ogni fede. E diceva mio figliuolo: non vi sarà mai alcuno, che possa metterle in dubbio. E se ci fosse, legga questi lo Scrittor Malvasìa nella sua Felsina pittrice, che troverà a puntino tutto quel che t' ho dettato, sì a proposito dell' Albani, come a quello dei Carracci. E per conto della lettera citata di Guido, troveralla nel nostro Scrittor Ridolfi, scritta dal celebre Autore a lui medesimo.

Io credo che bastino, miei virtuosi Bidelli, questi illustri testimonj della Scuola Bolognese a favor de' miei Pittori, per far che essi si mantenghino in quel nobile posto, che si meritarono colle loro virtuose fatiche, da cui adesso v' è chi per effetto di ignoranza vorrebbe balzarli giù. Ma mio figlio, che si trova impegnato assai, dice, che nò. Egli

vuo-

vuole cercar de' teſtimonj dall'altre Scuole. E non mica vedete, ch'egli non la ſtimi come una delle principali coteſta benedetta Scuola Bologneſe, che anzi egli la onora, e la loda molto, e giudica, che il ſuo giudizio ſul fatto di queſt'arti ſia inappellabile. Tanto egli le crede, e ſono anch'io dello ſteſſo ſentimento. Ma egli vuole sbizzarirſi alcun poco. Laſciamo adunque che e' lo faccia: forſe, forſe, che in queſto modo leveremo il ruzzo dal capo, e la voglia di ſcrivere a chi non ſa quel che ſi ſcriva.

Seguitava pertanto a dirmi: padre mio, tiriamo innanzi, che ci ſon degli altri Scrittori, che ſtimano la noſtra Scuola, e dobbiam badar anche a loro. Oh, laſcia pur far a me, e' ſoggiungeva, che a queſta volta voglio che a coteſto Scrittor gli ſcuotiamo i panni d'addoſſo! Da qua un po' quell'altro libro; ed io glielo dava. E mi leggeva, e

mi

mi consolava nel farmi sentire di
che oppinion vantaggiosa per i miei
era anche un Francese. Se io ne fos-
si contento, potete immaginarvelo.
Leggevami, che cotesto Scrittore di-
ceva: che la maggior parte de' Va-
lentuomini della sua nazione s'ave-
va acquistato quel bello stile, che
gli onorava dallo studio delle Pittu-
re Italiane, e specialmente da quel-
le della nostra Scuola. Che i Coy-
pel, che i Pussini, che i Mignard,
e molti altri de' suoi avevano succia-
to tutto il lor buono dallo studio
indefesso de' miei Maestri. Attribui-
va egli a difetto, fino allo stesso Le
Brun, e a tutti quegli altri, che non
l'avevan fatto. E soggiugneva, che
tutte le altre più nobili Scuole, era-
no debitrici alla mia de' loro miglio-
ri allievi. Che la Napoletana le do-
veva il suo Giordano, perchè egli s'
aveva formata quella sua bella, nobi-
le, e maravigliosa maniera, studian-
do frall' altre belle cose d' Italia l' Ope-
re

re di Paolo Veroneſe. Ch' egli ſe n' era innamorato a ſegno, che ſi faceva di queſto Autore le ſue delizie, e che a lui gli doveva tutto. Che la Scuola Fiamminga era obbligata alla noſtra d' averle perfezionato il ſuo valentiſſimo Rubens; e diceva: che coteſto celebre Autore dopo d' eſſere ito in giro per l' Italia, e perſino a Roma, ſi portò a Venezia chiamatovi dalla fama de' noſtri Maeſtri dove fece il ſuo ſtile maraviglioſo, ſtudiando le Opere di Tiziano, di Paolo, e del Tintoretto. Ed entrava nelle lodi de' miei Maeſtri. Diceva: che Tiziano Veccellio fu uno de' più famoſi Pittori, che ſieno ſtati mai al Mondo. Che le Opere di Paolo fatte nel Palagio di S. Marco, lo collocavano fra i maggiori Pittori dell' Univerſo, e che le nozze di Cana rappreſentate da lui in S. Giorgio maggiore di Venezia formavano un capo d' opera, e un de' più bei pezzi, che in queſto genere ſie-

ſieno nel mondo. Che quelle del Tintoretto da eſſo fatte nel Salone del Conſiglio, ed in quello dello Scrutinio di Venezia, i ſuoi lavori per la Scuola di S. Rocco, per quella di S. Marco, e ſingolarmente per la Trinità, e pel Palagio Ducale, lo facevano annoverare fra gli artefici che vanno per la maggiore, e vi s' intende: Claſſe. Che del Baſſano, baſtava dire, che Tiziano ſteſſo lo ſtimava e comperava de' ſuoi Quadri. In queſto modo, coteſto Scrittore parla della Scuola Veneziana; e così egli loda i ſuoi principali Maeſtri. Si deve credergli, perchè egli non la diſcorre così a caſo. Dice di non aver meſſo parola in carta ſul propoſito di queſt' arti, e de' loro artefici, ſenza averla prima maturamente conſiderata. Gli Scritti del Signor de Piles, egli ſoggiugne, e quelli di M. d' Argenville m' hanno ſomminiſtrato il tutto. Vi aggiugne ancora, che volle prima di ſcrivere,

con-

conferire coi più dotti artefici, che potè la ſua nazion ſomminiſtrargli. Scrittore, che quindi innanzi dovrà la tua Scuola conſiderarlo come benemerito, e conſultarlo come Oracolo, ogni volta, che accadi, che qualche nuovo peſciatello voglia biaſimarla.

Il vedermi così validamente ajutato, e da queſti libri, e da coteſti Scrittori, m' aveva fatto concepire una grande obbligazione, e una maggiore ſtima per gli uni, e per gli altri. E tanto grande ella ſi era, che non mi poteva contener di dir a mio figlio, che ſeguitaſſe a leggermi. Diceva dunque: libri, voglion eſſer, libri. E ne prendeva io uno tralle mani, miei cari, e lo roviſtava, e lo ſquadernava, volendo far da me ſolo, quel che fin' ora aveva fatto egli. Ma e' non volle, dicendomi: fa, che così ti baſti. I tuoi Autori ſono lodati; dai primi artefici dell' altre Scuole ſono ammirati,

e ſtu-

e ſtudiati; la tua Scuola è eſaltata; nè ſi ſa deſiderar di più nè agli uni, nè all'altra. Quietati dunque; e ſe vuoi aggiugnervi qualcoſa di tuo; dì: che l'ultimo Scrittore s'è dimenticato del le Febbre; ma che coteſto Valentuomo tanti teſtimonj egli ha dato di ſtimar e la noſtra Scuola, e i ſuoi Autori, quanti ſono i ſuoi intagli da loro tratti. La coſa è tanto nota, che non ha biſogno di prove. Fa dunque, che la tua parola ſia a ſufficienza. Non volli diſguſtarlo, facendogli nuove iſtanze, e m'acquietai ſul fatto. Viddi, ch'e' diceva il vero, e che non vi voleva riſpoſta; tanto più che incominciava già ad alterarſi, e me ne diſpiaceva aſſai. Io non m'invento favole, e' diceva, per darti ad intendere ciò che io m'immagino dormendo; ma cito libri; ma parlo di Scrittori, le Opere de' quali ſi veggono, e a quelle rimetto i leggitori che dubitaſſero, ch'io

po-

potessi infrascar loro la verità. Leggano adunque, torno a ripetere, e lo Scrittor Bolognese citato, e il Francese Lacombe nel suo dizionario stampato il primo in Bologna, e il secondo in Venezia, e vedrano s'io dica il vero, o pur nò. E a te dico, che non occorron altri libri, che non ci fanno bisogno. (a)

Vi lascio immaginar, miei cari, che consolazione era la mia di trovare coll' ajuto di mio figlio, che la mia Scuola, e i miei Pittori erano difesi da' primi lumi dell' altre Scuole, e avrei dal contento principiato a benedir e cotesti Pittori, e cotesti Scrittori, per non finirla più E tanto più mi cresceva la consolazione, quanto che vedeva, che senza di coteste testimonianze me l' avrei passata male sul fatto loro. Perchè se avessi citato de' miei Scrittori, e' mi sarebbono stati esclusi, e con ragione; perchè ho fatto così anch' io, quando mi fu portato quel passo di Michel-

D agno-

agnolo, citato da quel buon uomo del Vasari. Infatti, non si vuol esser giudici in causa propria. Questa sentenza è stata fatta da' nostri vecchi, e si vuol rispettarla. E poi, quanto meglio, e più convenienti al caso mio sono le lodi che vengono a' miei Pittori da cotesti, che quelle che venissero dai nostri? Dico da' nostri Scrittori, de' quali si potrebbe dire, ch' e' parlano così perchè non hanno altra idea di Pittura, che quella, che hanno ricevuta da questa Scuola. Ma, che l'altre Scuole convengano a esaltar il merito di questa, e de' suoi allievi, egli è tutto quello, che si può desiderar nel caso nostro, e che bramo, che succeda anche allo Scrittor avversario, e alle cose sue, e a quelle della sua Scuola; del che ne ho paura assai.

Quali ringraziamenti adunque, e quali lodi converrà che io faccia, e ch'io dia a cotesti miei benemeriti Maestri, e a cotesti virtuosi Scrittori,

tori, che così bene hanno preso le mie parti, difendendo così valorosamente la riputazione de' miei Pittori, che a torto era bersagliata, non so s' io dica, o dalla invidia, o dalla maldicenza altrui? Eglino, ed elle dovrebbono esser tante da non finirla più. Dirò, che loro sono obbligato, che gli stimo assaissimo, non solo perchè essi stimano i miei; ma perchè lo meritano, perchè sono l'onore, e il decoro delle Scuole loro. Di voi, Carracci, che cosa posso io dire, che sia a sufficienza? Voi siete valenti disegnatori, bravi intagliatori, e siete eccellenti in tutto. E di voi, Giordano, e Reni, non trovo lodi che bastino per esaltar il vostro merito. Siete la gloria della vostra nazione, e questo basti. E dell' Albani, che dirò io mai? Egli è lo splendore di due Scuole: della Bolognese da cui egli viene, e della Romana, di cui egli è allievo; Pittor veramente singolare in tutte

le ſue parti; nè da potergli trovar neo, che offuſchi il ſuo merito mai. E lo ſteſſo dirò del Rubens, e ſaranno ſempre fitte nella mia memoria le obbligazioni che ho contratte con lui, e ſarò in impegno e di ſtimarlo, e di ringraziarlo, e quelle ſtampe che ho di ſue, ſaranno da me conſiderate come tanti giojelli, e mi ſerviranno per ricordarmi, che ſono produzioni d'un buon amico della mia Scuola, al qual i miei Maeſtri devono aſſai, per avermi ajutato a difenderli, prendendo meco le loro parti quando e' ne avevano biſogno d'eſſer aſſiſtiti; e il medeſimo dirò de' miei benemeriti Franceſi. (1)

Po-

(1) Eſſi ſentito in queſto ragionamento di che oppinione ſieno circa il merito de' noſtri Pittori i più valenti Scrittori, e Pittori di tutte le Scuole dell' Europa, e queſto baſterà a perſuadere, che convien confeſſare, che in loro biſogna che vi ſia un vero merito. Lodi univerſali, per ſecoli interi. Queſto baſta.

Poveri miei Maeſtri, ſeguitava a dire: coſa ſarebbe ſtato mai di voi s'egli, e gli altri inſieme non foſſero venuti in ajuto voſtro? Che potevate mai ſperare dalla penna del voſtro affezionato bidello! Egli avrebbe fatto, egli avrebbe detto; ma poi? come ſarebbe finito la coſa? E' ſi ſuol dire, che chi ha più chiacchiere la vince. A un libro pieno di queſte, e tutte dirette contro all' onor voſtro, non era così facile, che la poca abilità mia ſi opponeſſe! E con tutto che aveſſi dal canto mio tutte le ragioni, forſe ſarei rimaſto ſopraffatto. Ma mio figliuolo, ma coteſti Autori, ſi ſono convenuti inſieme a favor mio, e a favor voſtro. A favor mio, perchè non poteva tolerare ſenza mio affanno, che la voſtra riputazione ne ſoffriſſe diſcapito, nè era da me ſolo capace di ſoſtenerla; e a favor voſtro, perchè avevate veramente biſogno, ch' eglino col loro credito vi

sostenessero in quel posto di riputazione, che v' avete meritato. Sicchè unitevi dunque meco, e ringraziamoli, che se lo meritano.

Così mi sfogava, miei cari Signori, nel veder che i miei valorosi Pittori erano da cotesti benedetti, e gentili uomini difesi così validamente; nè temeva più, ch' eglino avessero a soffrir danno dalle chiacchiere altrui. Anzi tutto allegro diceva: figliuol mio, tu puoi ripor e' tuoi libri, che a questa volta non ci fanno bisogno più. Le autorità che ci hanno somministrato sono di tanto peso, ch' elle bastano a provar l' impegno che ci abbiam tolto. Volevamo difender i nostri Maestri colle bocche altrui, e l' abbiam fatto. Esse hanno parlato; noi abbiam riferite le loro parole, e questo basta. Non sono bocche dozzinali, non sono parole, che non abbiano un gran credito, ed esse bastano a far tacere non un uomo solo, co-

me

me il noſtro Ariſtarco; ma un centinajo. Vengano pure, lo dico daddovero a centinaja gli Scrittori, e ſcrivino, e dicano quel che loro pare, che non gli temo più; e dirò, che ſono cani che abbajano; ma che non ſanno quel che ſi dicano, e ch' io non temo de' loro latrati.

Pittori miei cari, Maeſtri miei, anime mie; ſono con voi. Vi veggo finalmente reſtituiti nell' onor voſtro. Me ne conſolo. A me non avete neſſun obbligo, perch' io non ſon' uomo da poter giovarvi. Eſſi hanno fatto tutto per difendervi, e ſono riuſciti. Che dirà adeſſo, chi v' è contrario? Dirà forſe più di quelle magre coſe, che ha detto, o ſi farà ſogezione d' aver trovato chi gli ſa riſpondere, e convenirlo, che non dice il vero? Ve lo vedrete; ma per me io credo, che tacerà. Io certo, ſe parlaſſe anche i bei mille anni continuamente non gli baderò più. E laſcierò ch' ei dica, e laſcie-

rò ch'egli ſcrivi, e dirà, e ſcriverà per tutt' altri, che per me, i ſuoi libri da me non ſaranno letti, può ſtarne ſicuro. Se voglio ſtudiare, mi mancano forſe de' libri? E non c'è quel famoſo trattato di Lionardo da Vinci, che inſegna aſſai più delle ſue lezioni? Quello leggerò, ſtudierò ſu quello; e quell' ore che mi ſaranno conceſſe d' ozio, e di libertà dal mio impegno, le impiegherò tutte ſtudiando quello, e non curando quell' altre. Non lo meritano, le ſono lezioni ridicole, ſono capricci da non curarli niente.

E a queſto propoſito, vi voglio contar una coſa per farvi ridere. Un mio conoſcente, al quale ho conferite le coſe mie circa queſta briga che ho coll' autor delle lezioni accademiche oltramarine, e che gli ho detto il propoſito che ho fatto di non legger mai ſe non il trattato del Vinci; mi riſpoſe con una grazia mirabile: tu hai riſoluto bene.

Quan-

Quando ſi ſtudia, e quando ſi legge, ſi fa egli per acquiſtar cognizioni, o per perderle? Se ſi fa per acquiſtarle tu penſi bene a legger il Vinci, ma ſe lo fai per perderle, lo che non credo, ſappi, che coteſte lezioni ſono fatte appoſta. Hanno i precetti a roveſcio, e queſto baſta. Dirò adunque, che le ſono il trattato del Perdi; vale a dire del perdi tempo; e che ſiccome quelle del Vinci giovano a chi le ſtudia, così quelle di queſto gli fanno danno, e lo rovinano affatto. Così la penſo, e tu ſcrivi ſe vuoi queſto mio ſentimento, che non m' importa.

Così diſcorreva, miei garbati Bidelli, e queſte erano le rifleſſioni, che facevamo inſieme tra di me, mio figliuolo, i ſuoi libri, e l' amico dettovi, e s' io non riſi della bizzarìa di queſt' ultimo, non riderò mai più a' miei dì. Poteva egli trovar più bel giocolino di quello di

quel

quel Vinci, e di quel Perdi? Più addattato al caſo, più ſignificante il merito dell' Autor, e del libro? Non lo credo, nè lo crederò così facilmente. Egli è un' uomo raro, e ſa dar il loro nome a tutte le coſe. Io imparo dalla ſua converſazione, e beato me! ſe poteſſi ſempre eſſer inſieme con lui. Vorrei conferirgli un mio penſiero, e vorrei ſentirne il ſuo parere. E qual è queſto? Vorrei, giacchè volete che ve lo dica, ſcriver anch' io un libro, e affibbiarmi la giornèa e farla da maeſtro, per inſegnar a queſto nuovo peſce, quel ch' egli vuol inſegnar a noi. Che bei documenti vorrei io dargli! Vorrei diſcorrer del diſegno, e moſtrar che coſa e' ſia, e in che conſiſta il merito de' noſtri Pittori, e quanto egli, e la ſua Scuola ſieno lontani dalla perfezione di queſto. Vorrei parlare dell' invenzione, e fargli vedere, che come e' miei Maeſtri furono eccellenti, così egli, e la

ſna

ſua Scuola, non ne ſanno ancora e' principj. Vorrei far moto del colorire, e provar con chiarezza, che i miei Maeſtri poſſederono queſt' arte in ſommo grado di perfezione, e che egli, e la ſua Scuola hanno ancora a conoſcerla. E quì vorrei venir fuori con un trattato d' Ottica il più bello, e il più utile, che ſi poſſa deſiderare. Studio, che da coteſto Scrittore non è creduto neceſſario, perchè egli predica e inſegna tutto quello, che dall' Ottica vien condannato. Ma mi ſarebbe neceſſario l' amico, e queſto non poſſo averlo ogni volta che voglio.

Mi rivolgerò dunque a voi ſull' ultimo del mio diſcorſo, miei cari Signori, e dirovvi, che dopo avere ſcritto tutto quel che mi dettava il mio caro figliuolo, rifletteva tra di me in queſto modo. Puoſſi in una maniera più convincente di queſta, obbligar a tacer il noſtro avverſario? Non abbiamo citato neſſuno de'

no-

nostri, non siamo ricorsi a loro, perchè non mi s'abbia a dire, che ne prendono troppo interesse, e mi si abbino a rifiutarli. Quelli, che ho incomodati, sono de' primi Scrittori, e de' primi Pittori dell' altre Scuole, e cotesti hanno così ben trattata la mia causa, che non mi so desiderar di più. Ho più caro d'aver in favore alquanti di questo peso, che dispiacere se ne avessi un centinajo di contrarj del valor dello Scrittore. Avrà egli cuore di risponder loro? Vorrà forse insegnar ad essi, come e' pretende d'imburiassar noi? Eh! via. Più in su sta mona Luna, fratello: e' ci vuol altro, che le tue lezioni. Cotesti son' uomini, che ponno darle a te, e tu dovresti anche pregarneli. Non è vergogna lo studiare. Perchè credi tu, ch' essi sien que' valorosi, che sono? altro, che perchè hanno studiato? Non si sono mai stancati i poverini; e in vece di perdersi in fra-

sche

ſche di ragionamenti, di cantafavole, e di che ſo io, preſſo poco come fate voi, hanno diſegnato, hanno inventato, e hanno poſto tutta la loro cura nel diſtinguerſi co' fatti, e non con le parole. E così i loro nomi ſaranno immortali. Bell' eſempio, che ci hanno laſciato! E io ſempre lo proporrò a chi cerca onore dalle ſue fatiche. Studio indefeſſo, eſercizio continuo. Dal primo ci vengono le teorìe, che ſon neceſſarie, dall'altro la pratica più neceſſaria ancora. Ma dalle chiacchiere, ma dalle cenſure inconſiderate, ma dalle borioſe lezioni, qual profitto mai ſe ne ricava? Quello dico io, d'eſſer creduto uno sfaccendato, e un' uomo che non è buon da fatti. Non ſi ſa forſe, ed è comun proverbio, che la peggior ruota del carro è quella che ſtride? Guardate mo, che concetto v'avete fatto! d'eſſer il peggior di tutti; e voglio dire

il

il manco atto, il meno diſpoſto a inſegnar agli altri.

Voglio darvi un conſiglio, e vi prego riceverlo. Quando ſentite, Scrittor mio, da quì innanzi nominar e' miei Pittori, traetevi il cappello, che farete il dover voſtro. Sono nomi troppo riſpettabili, perchè non s' abbi a uſar loro queſt' atto di civiltà. Voi avete veduto in che ſtima eſſi ſieno appreſſo la loro nazione, e avete veduto ancora che concetto eſſi godino appreſſo dell' altre. V' ho meſſo innanzi i primi Pittori delle principali Scuole, perche v' aveſte a quietare. E adeſſo ſapete coſa ho penſato di fare per quietarvi affatto? Voglio moſtrarvi la grazia, e gli onori che ebbero da' primi Principi, e facendovi vedere, che tanto gli ſtimarono, che non erano mai ſazj di colmarli di benefizj, e di procurarſi l' acquiſto delle loro Opere, verrete anche da queſto

ſto a comprendere il male che avete fatto biaſimandoli, non a loro, che non temono de' voſtri aſſalti; ma a voi medeſimo. Ma m' accorgo d' eſſere ſtato anche troppo lungo con queſto diſcorſo. Mi rimetto adunqne a ſodisfarvi intorno a ciò nell' altro ragionamento; colla condizione però, che tutte le volte, che ve li nominerò, v' abbiate ſempre a cavar il cappello in ſegno di quella riverenza, che voi loro dovete. Sono i noſtri Padri, ſono i voſtri Maeſtri, e queſto baſti.

Che vi pare, Bidelli? Eſſi egli meritato queſta pettinata? Mi pare, che tutti a una voce mi diciate di sì. Ho piacere dunque, che ſiamo d'accordo. Ma ben vorrei, che foſſimo d' accordo ancora in qualche altra coſa; vo' mo dire, che non avrei caro d' eſſer ſolo in queſta znſſa. Oh! quanto mi ſaprebbe buono d' aver almanco un pajo delle Signorie voſtre, che mi ajutaſſe a tartaſſar-

ſarlo. Spero, che verrebbe fuori dalle noſtre penne qualcoſa che non ſarebbe diſguſtoſa, e verrebbe forſe attutato l' orgoglio a chi ne ha troppo. Scolari, che voglion farla da maeſtri? Principianti, che vogliono inſegnar a' provetti? Che domin di roveſcio è queſto! E venuto forſe il tempo che ſi cammini colle mani, e si geſtiſca co' piedi? Che diſordine è queſto? Facciamo, facciamo fronte, miei cari, nè ci laſciamo ſopraffar da chi è di meno di noi. Io già v' ho dato l' eſempio. Sta a voi il ſeguirlo; e ſe mai vederò, che m' imitiate, benedirò le voſtre mani, loderò le voſtre penne, e canterò le glorie de' voſtri benemeriti calamaj, che eſſendo venuti in ajuto del mio con coteſto rinforzo, egli ha avuto vittoria. Sarà effetto della voſtra gentilezza, ſe mi eſaudirete; e così ſia.

An-

Annotazione al ſecondo Ragionamento.

(a) Quì l' attacco, diceva, al figliuol del Bidello, e non poſſo perdonargliela. Mi par una grande ſtravaganza di non voler aſcoltar ſuo Padre, quando lo prega che gli legga ancora de' libri. E pure ce n' era biſogno aſſai. Voleva egli moſtrar la vera ſtima, che ebbero tanti principali Maeſtri dell' altre Scuole, della noſtra Scuola, e de' noſtri Maeſtri? Non doveva contentarſi dei ſoli teſtimonj dei due Scrittor Malvasìa, e Lacombe. Eranvene più di parecchi, che ſarebbono ſtati a ſuo propoſito. Verbigrazia, poteva dar di mano al Baldinucci, che gli avrebbe detto delle belle coſe aſſai. Gli avrebbe detto nel Tom. II. a carte 196, che Pietro Paolo Rubens da Roma si portò a Venezia, e che ivi fece grandi ſtudj ſopra le pitture di Tiziano, che

lo fecero pervenir a quel grado di eccellenza a tutti noto (fuorchè all' Oltramarino), dimodocchè se ne tornò a Roma diverso da quel di prima, e intende migliorato assai. E un po' più addietro nel medesimo Tomo a carte 104, gli avrebbe detto, ch' egli adornò le sue camere parte di Quadri suoi originali, e parte di copie fatte da lui in Venezia, e in Madrid dall' Opere di Tiziano, e di Paolo Veronese. E volendo lodarlo; gli avrebbe detto, ch' egli ebbe nel colore una stupenda libertà. Ch' ella fu il frutto delle sue osservazioni fatte sull' Opere di Tiziano, di Paolo Veronese, e del Tintoretto, e nella maestrìa del loro chiaroscuro, e nelle masse delle tinte da loro usate. Tutte queste cose avrebbe letto a suo Padre, se egli fosse ricorso a cotesto Scrittore. Ed e' avrebbe potuto aggiungerle a quel che ha detto il suo citato Lacombe; che così avrebbe mostrato maggior' erudizione nello scriver

ver il ſuo diſcorſo, e avrebbe anche trattata con più energìa la ſua cauſa.

E ſeguito, continuava, a diſcorrerla in queſto modo. Vi ſono uomini di due maniere. Alcuni troppo rifleſſivi, e queſti quando è voglion far una coſa, ſtentano a riſolverla. Altri troppo riſoluti, e queſti la ſpicciano troppo preſto. Di queſti ultimi ſi è il figliuol del Bidello. Poteva, volendo dimoſtrar la ſtima, che ebbero le altre Scuole de' noſtri Maeſtri, leggergli delle gran coſe, e molto belle, in aggiunta di quelle che gli ha letto, e così provar con maggior forza il ſuo aſſunto. Meſſer sì. Aveva campo grandiſſimo da farlo. Eſempi grazia, poteva dirgli che ſcriveſſe: che il gran Michelagnolo un de' primi luminarj della Pittura, avendo veduto il ritratto d' Alfonſo Duca di Ferrara dipinto da Tiziano, lo ammirò, e lodò infinitamente dicendo: ch' egli non avrebbe mai creduto che l' arte poteſſe far tanto, e che Ti-

ziano ſolo era degno del nome di Pittore. E aggiungervi: ſcrivi, che ciò ſi legge ne' Dialoghi della Pittura del Dolce. Poteva raccontargli, che nella famoſa librerìa Corſini ſi conſerva un' eſemplare del Vaſari della ſtampa de' Giunti, poſtillato dal celebre Agoſtin Carracci, e ſeguitar a dirgli: ſcrivi. Scrivi, che il grande Agoſtino in una nota fatta in margine al detto libro, parla di Tiziano tanto vantaggioſamente, che non ſi può deſiderar di più. Egli diſcorre delle Pitture fatte da lui al Duca di Ferrara, come delle più belle Pitture del Mondo, e dice, che chi non l' ha viſte, può dire di non aver veduto mai alcuna maraviglia dell' arte; e ſi lagna, che una Tavola del medeſimo Autore poſta nella Chieſa de' Frati Minori, non ſi poſſa godere a cagion del peſſimo lume. E appreſſo, ſeguitando a poſtillar il medeſimo libro, e trovando, che il Vaſari dice, che Tiziano fece le dodici teſte de' Ceſari molto

bel-

belle; scrivi, ch' egli subito c' entra, e dice: molto belle, e belle di sorte, che non si può far di più, nè che a loro s' assomiglino. Ed altrove, pur continuando a far al detto libro le sue dotte postille, e trovando, che il Vasari nella vita di Michel Sammicheli parla di Paolo Veronese, dicendo, che cotesto Paolino gode in Venezia d' un buonissimo credito, avendo egli fatto molte Opere lodevoli contuttocchè egli sia giovane di trenta anni. Scrivi, ch' egli salta fuori subito, dicendo: Vasari, tu te la spicci molto presto sul fatto di Paolo! Parti egli, che queste sien cose da correr in posta? Con due sole righe maneggi l' affare dell' onor di quest' uomo? Lo credi tu un bamboccio, che lo chiami Paolino? E dì ancora: ch' egli ha trent' anni? Sì, io ti dico. Di trenta anni cotesto uomo aveva già fatto cose da fare stordir il Mondo, e sono quelle, che tu rammenti, e lodi a bocca socchiusa. Con-

fessa la verità. E tanto stima cotesto Carracci il nostro Paolo, che parlando in una delle sue postille del nostro Farinato, e volendo lodarlo; dice: d' aver veduto di quest' uomo un disegno grandissimo fatto a acquerello d' inchiostro, tanto bello, e così maraviglioso, che lo giudica valentissimo nel comporre, e assomigliantesi a Paolo; e rimprovera il Vasari d' essere stato troppo parco nel parlar di lui. E tuttavìa, seguitando a commentar il detto libro, e trovando, che il Vasari parlando del Tintoretto, e discorrendo del Giudizio universale dipinto da lui; scrivi, che non gli parendo ch' e' dicesse quanto bastasse a onor d' un' Opera così illustre, da di mano subito a una delle sue postille, e segna nel margine del libro così: Questo Quadro è una di quelle Opere, in cui il tempo dovrebbe mutar il suo stile di consumar le cose, perchè restasse eterna questa maraviglia dell' arte. Scrivi; poteva conti-

ti-

tinuar a dirgli: che in un' altra postilla al medesimo libro attribuita al Zuccari, trovando nel continuar a leggerlo, che il Vasari parlando del Bassano non lo loda quanto merita, egli entra subito qualunque e' sia o Zuccari, o altri, *e dice così. Cotesto Jacopo da Bassano è stato un Pittore molto degno di maggior lode, perchè trall' altre sue bellissime pitture, ha fatto di quei miracoli, che si dice, che facevano gli antichi Zeusi, ed altri, che ingannavano facilissimamente non pur gli animali irragionevoli; ma ancora gli uomini dell' arte. Io ne son testimonio, che fui burlato da lui una volta. Era nel suo studio, e vedendo un libro posto sur una sedia, stesi la mano per prenderlo, e con mia sorpresa trovai ch' egli era dipinto; ma con tal artifizio, che s' avrebbe ingannato chiunque. Tutte queste cose poteva e' dirgli con verità ch' egli scrivesse.*

E poteva leggergli, che il medesi-

mo Baldinucci testè citato nel T. 12. pag. 83, dice nella vita di Guido Reni, che cotesto famoso Autore stimò sopra gli altri Pittori questi tre: Raffaelle, Coreggio, e Paolo. Che nella vita del Vandich, e' dice al Tom. 16. pag. 55, che cotesto grand' uomo seguendo l' esempio del suo maestro Rubens, fece anch' egli in Venezia i suoi grandissimi studj sopra le Opere di Tiziano, e di Paolo. Poteva raccontargli, che il medesimo Scrittore nel Tom. 19. pag. 134; scrivendo la vita d' un' altro Fiammingo, dice, ch' e' si trattenne in Venezia, e che ivi fece i suoi studj copiando le grand' Opere di Tiziano, Paolo Veronese, Tintoretto, e Bassano. Poteva dirgli, che fin' alla Scuola Perugina fece a' nostri la dovuta giustizia, e leggergli ciò che dice un suo Scrittor, e Pittore. Messer sì. Luigi Scaramuccia nel suo libro intitolato le finezze de' pennelli Italiani, nomina tra i Pittori da osservarsi

per

per imparar daddovero, Tiziano, e Paolo. E dirgli, che ciò si legge alla pag. 9. del suo libro. E che alla pag. 12. del medesimo libro, dopo d' aver lodate le pitture del Palagio Aldobrandini, e consideratele come esquisite, dice, che quelle di Tiziano oltrepassano il segno, per modo che se il suo Raffaelle istesso le avesse vedute gli avrebbero piaciute assai, perchè sono dipinte in un modo straordinario, e naturale, che innamora, e rapisce. E che è seguita alla pag. 23. a dire, che Annibal Carracci arrivò a esser quel grand' uomo, prima per aver sortito da natura le disposizioni necessarie, e poi per avere studiate l' Opere di Raffaello, di Tiziano, di Coreggio, e di Paolo. Che Guido Reni per consiglio del suo maestro Lodovico Carracci fece i suoi studj sopra il più esquisito che trovar si potesse, e vale a dire, sopra l' Opere di Raffaello, Tiziano, Coreggio, e Paolo, e ciò è dice alla pag. 27.

Po-

Poteva suggerirgli, che il medesimo Scrittore racconta a carte 91 del suo libro, che essendo interrogato Guido Reni di quale tra i Pittori valenti s' avrebbe, se fosse stato possibile, eletta l' abilità, esclamò: di Paolo, di Paolo. Tutte queste cose poteva leggergli, dirgli, raccontargli, e suggerirgli; che se e' gliel' avesse fatte scriver gli avrebbon fatto onor' assai.

E poteva anche ricordargli, che il prefato Pittor, e Scrittor Perugino, parlando della Scuola Veneziana alla pag. 77. del suo libro, la chiama un mare felicissimo. Poteva avvisarlo, che il medesimo Scrittor, e Pittore, seguitando a discorrer de' principali Maestri della nostra Scuola non trova parole che bastino per onorarli. Alla pag. 100 del citato suo libro parlando di Paolo Veronese, e così alla pag. 105, a quella 106, e altrove; ora dice, ch' egli ha posseduta l' arte della Pittura così eecellentemente da far restar incantato chiunque

ha

ha la fortuna di veder le ſue nobili produzioni; ora, che baſta ſolo vederle per iſtabilire che ſono un prodigio di bellezze, e che la fama molto meno del giuſto ne ſparge le glorie; ora, che il pennello di queſt' Autore è ſublime; ora, che il diſegno e il colorito ſon divini; ora infine eſclama, ch' egli è un' uomo grande, raro, e diſtinto tra gli altri. Poteva avvertirlo, che lo ſteſſo Scrittore alla pag. 108. dell' allegato ſuo libro, e così alla 109, e alle 111, e 112, parlando del Tintoretto, di Tiziano, di Paolo, e del Baſſano, e diſcorrendo delle loro Opere, torna a dire quel che diſſe poco di ſopra della noſtra Scuola in generale, cioè, che le ſono nn mare di bellezze dove l' uom vi ſi perde conſiderandole, che le ſon coſe rare, prezioſe, e maraviglioſe, che le ſono teſori ineſtimabili di queſt' Arte, da fare ſtupir, e ſtordire, chiunque ſe ne intendi veramente, e le conſideri. Poteva leggergli ciò che di-

dice il Dominici nella prefazione alle vite de' suoi Pittori Napoletani in lode di Tiziano, di Paolo, di Tintoretto, e del Bassano, e a smacco, e a confusione del poco giudizioso, meno dotto, e assai meno veridico Vasari; e altrettanti libri e forse più di nobilissimi Scrittori, che sono a favor nostro. E fargli riflettere, che in Michelagnolo si consideravano le due Scuole Fiorentina, e Romana, in Agostino e in Guido la Bolognese, nel Rubens e nel Vandich la Fiamminga, negli altri Scrittor e Pittori le loro; e infine aveva a concluder, replicando. O capi sventati, o Zucche senza sale, che dite male di loro, che non li apprezzate, guardate in che stima appresso le più nobili Scuole essi furono!

RAGIONAMENTO III.

ARGOMENTO TERZO.

Continua anche nel terzo discorso, colla medesima assistenza, a parlare cogli stessi suoi compagni, e bravamente lor mostra, che nello stesso pregio furono tenuti da tutti i Principi dell' Europa, accennando gli onori, che da loro ricevettero; indi passa a discorrere dell' avvidità, che i medesimi Principi mostrarono nel provedersi delle loro Opere, giudicandole eccellentissime, dimostrando anche loro, che non v' è nessuna Gallerìa famosa, che non sia abbondantemente arricchita pe' sudori delle loro virtuose fatiche, vale a dire de' lor Quadri; e parla con tanta felicità, che non si può desiderar di più, nè maggior erudizione sentirsi.

DISCORSO TERZO

Indirizzato come gli altri due primo, e ſecondo a tutti i Bidelli dell' Europa, nel quale loro vi moſtra quel che ſi vedrà leggendolo.

L' aver tenuto il mio ſecondo diſcorſo un po' troppo lungo, miei cari Bidelli, e l'avermi molto difuſo nel trattar delle lodi, che dall' altre Scuole venivano a' miei Pittori, ha fatto, ch' io non vi parlai della ſtima, che ebbero di eſſi tutti i Principi dell' Europa, come v' aveva promeſſo ſul finir del mio primo diſcorſo e v' avrei mantenuto coſtantemente nel ſecondo. Ma io ſono fatto a queſto modo. Ebbi paura d' abuſarmi della voſtra ſofferenza e queſto fu il motivo che m' ha determinato a parlarvi di queſta materia a un' altra volta. Compatitemi dunque; che ſe c' è fallo, e' proviene da rive-

verenza verſo le Signorie voſtre.
Eccomi pertanto a ripigliar il mio impegno. Son quì con voi, miei amabili Signori. So, che vi avete della bontà per me, coſicchè ſon ſicuro, che nè anche per queſto vi ſarete raffreddati meco. Tratterò dunque queſta volta il mio aſſunto in due modi; moſtrandovi col primo, che i miei Maeſtri furono onorati da tutti i Principi coll' inſignirne alquanti con illuſtri titoli, decorandoli della loro benevolenza; e col ſecondo, procurando e' medeſimi di acquiſtar delle loro Opere, per ornamento delle loro Gallerìe. Quel che vi dirò non ſarà ſe non coſa da poter riſcontrar facilmente. Faccio profeſſion di galantuomo, e ſono inimico accerrimo dell' impoſtura. E poi, che ſervirebbe a mio vantaggio, e de' miei Pittori, s' io vi voleſſi farvi veder lucciole per lanterne? So, che parlo con uomini, che ne ſanno quanto me, e forſe più

di

di me. M'è nota la voſtra abilità; e ſo, che v'impiegate le voſtre ore molto bene. So, che lo ſtudio di queſte coſe non v'è mai diſpiacciuto, e ſo che non v'è erudizione di queſto genere, che non vi ſtia bene addoſſo. Domin, ch'io voleſſi corbellavi, prendendomi gioco de'fatti voſtri? E'biſognerebbe ben ch'io fuſſi pazzo. Ma per grazia del Cielo, io ne ſon molto ben lontano; e ho tanta materia in mano addattata al mio caſo, e ho tante verità così lampanti da poter dirvi, che ancorch'io voleſſi dar mano a'biſticci, e a minchionerìe non mel laſcierebbon fare. Credetemelo, Signori. Colla ſcorta dunque mia, e colle cognizioni, che ho preſe da varj libri, voi vi verrete a intender delle verità innegabili; cosìcchè potrete unirvi meco per opporvi a chiunque non la ſentiſſe con noi. V'è già pur troppo chi non ci s'accomoda! e vorrebbe toglier la riputazion a'loro

nomi. E' son capricci, egli è vero, che vengon in mente a degli sfaccendati che non contano niente; ma pure e' muovon la stizza a' galantuomini. Sentir a biasimar chi merita lode, udir a dir delle minchionerìe, veder a far il pedante addosso a' massimi Maestri e pretender che si stia cheti, che non si dica niente, che non gli si risponda, gli è un' impossibile. Chi può tenersi si tenga, ch' io per me non posso. Che crede forse egli? D' esser e' assai da più degli altri? Che il suo giudizio solo, unico, e torto su questa materia, pesi più sulle bilance della ragione, che l' universal consentimento di tutti? Che si debba più creder a lui che inconsideratamente biasima, che a tutti gli altri, che con assennatezza lodano? Lo dica egli. Io per me già ho bell' e deciso. E come hai deciso? parmi che dica lo Scrittore: debbo saperlo anch' io. Ho deciso rispondo: che non regge in nessun

con-

conto il paragone; e che quando io ho a favor mio, e de' miei ſoggetti i principali Maeſtri dell' altre Scuole come vedemmo, e i primi Signori, e' Principi dell' Europa come vedremo, a voi, Scrittor mio, che non ſiete di tanto peſo com' eſſi, non vi ſi debba badar niente. Nè vi parrà ſtrano, miei Signori, ch' io parli così. Riflettete un poco, che e' non s' è regolato più civilmente ne' fatti miei; e che avendo allargato un po' troppo la mano ſcrivendo de' miei Pittori, caricandoli a tutti i torti, e' non ha offeſo colle ſue parole ſolamente eſſi; ma le mie pupille ancora. Così è, miei Bidelli. Io gli amo troppo per laſciarli ſenza difeſe; e s' io mi vò un po' troppo girando, e rigirando, perdonatemi. E' non biſogna, che altri mi tocchi queſto punto, perchè non finirei mai. Chi ſa, che coſa ſia amar daddovero, ſa ancora che non ſi può offender la coſa amata, ſenza

oltraggiar chi l'ama. Ch' io voglia tutto il mio bene, e cordialmente, e svisceratamente a' miei Pittori, voi vel vedete. Siatemi dunque favorevoli del vostro compatimento; e badate a quel che vi dirò quindi innanzi, che fo conto appunto di principiarvi il mio ragionamento.

Seguitando adunque a tener gli occhi fitti in su e' libri, trovammo di molte cose tutte ridondanti in onore de' miei Pittori. Trovammo, esempi grazia, per parlar col linguaggio d' accreditatissimi Autori, che Tiziano, quello che fu tanto celebre nella Pittura fra tutti gli altri del suo tempo, che l' eccellentissimo Tiziano, dico, l' unico e il singolare, che quel mirabil e unico pennello, che quell' uomo divino, e maraviglioso e famosissimo, fu le dilizie di Carlo V. Imperatore, cui ebbe l' onor di ritraer più volte, e da cui fu creato Cavalier e Conte Palatino, fu in grande stima parimenti e di

dì Ferdinando Re de' Romani, e di Massimiliano Imperatore, e di Francesco I. Re di Francia, e de' Ducchi di Milano, d'Urbino, e di Parma, e di un Re di Spagna, e di molti Pontefici, e d'un infinito numero d'altri Principi, e Signori, che volendo annoverarveli tutti, entrerei in un lecceto da non uscirne più, e mi renderei stucchevole non poco. Che Tintoretto quel famosissimo, ed eccellentissimo uomo, quel mirabile Pittor unico, fu anch' egli in grazia somma de' principali Monarchi, e Signori, che fu da loro impiegato, e onorato assaissimo, come meritava la sua virtù unica, e singolare, essendo egli, come Tiziano (sempre però a proporzione) degno d'ogni stima, e venerazione. Che Paolo, quell'eccellente spirito, quel famoso uomo, onore, e decoro della Scuola Veneziana, fu anch' egli lodato, onorato, e esaltato da Principi, e da' Signori, tantocchè

chè e' non ebbe motivo di dolersi della sua fortuna, invidiandola agli altri due. Che il Bassano, in elogio del quale, basta dire, che Paolo, quell' ingegno tanto celebrato, mise suo figliuolo sotto la sua direzione, tanto egli stimava quella dotta maniera, ebbe anch' egli la sua parte d' onori, e godè a suo tempo e gode tuttavia, e goderà sempre d' una riputazione grandissima, tenendo nella memoria degli uomini un de' primi posti, ben meritandolo l' eccellenza delle sue Opere, e l' esquisitezza, e l' artifizio della sua virtuosa maniera. Che il Giorgione, che il Pordenone, che Leandro Bassano, che Gentile Bellino tutti e quattro valentissimi, gli ultimi tre de' quali furono Cavalieri, due de' nostri Imperatori. e il terzo dell' Imperator de' Turchi; tanto può la virtù anche negli animi barbari, quando è rara e distinta. Tutto questo trovammo, dico, nel legger le loro vite,

te, scritte da uno Scrittore di credito grandissimo, cui non potrà mai rimproverarsi d'aver voluto per favorir i suoi, inventarsi delle cose falsse, mescolandole ne' suoi racconti, per aver poi in premio a esser tacciato da bugiardo, da mentitore, e da Scrittor che detta quel ch' e' sogna dormendo; come fanno cert' uni, che si lasciano un po' troppo dominar alla passione pe' suoi, quando e' scrivono, tra' quali mi sia permesso annoverare lo Scrittor delle vite de' Pittori Fiorentini. Difetto, che non mi si potrà rinfacciare; perchè se ho profuso nel lodarli, m' hanno somministrato le belle e ampollose parole dette, due valenti Italiani, e tre Fiorentini: Aurelio Vergerio, e Giulio Cammillo nelle loro lettere, il Sansovino nella descrizion di Venezia, e delle belle cose contenentisi in essa, il Doni ne' comenti del Burchiello stampati in Vicenza, e Benvenuto Cellini Scultore, e

ſcrittor Fiorentino nella ſua vita ſcritta da lui medeſimo, e ſtampata in Colonia. Uomo, ſpecialmente queſto, che eſſendo eccellente nel ſuo meſtier di Scultore, come lo dimoſtrano le belle Opere fatte e in Firenze, e in Francia al ſervigio di Franceſco primo, ogni ragion vuole che gli ſi abbia a preſtar fede più che agli altri, nè s'abbi mai a dubitare del ſuo giudizio. E chi non mi credeſſe, leggagli, e troverà che quel ch'io dico, gli è vero. Eſſi ne parlano con tal decoro de' miei Autori, che gli è un piacer a ſentirli.

Ma tutte queſte coſe dettevi infin quì, ſono baje appetto a quelle, che vi dirò andando innanzi. Leggemmo delle coſe ancor più maravaglioſe. E per darvene una idea, ve ne dirò talune. Nella vita di Tiziano, a cagion d'eſempio trovammo, che non vi fu Principe in grazia del quale, egli non foſſe. E ſenza

uſcir

uſcir della noſtra Italia, vedemmo prima in che ſtima e' ſi foſſe co'noſtri Pontefici, e gli onori da loro fattigli, e i benefizj eſibitigli, da lui umilmente ricuſati, contuttocchè utili aſſai. Signori ſi. Non volle accettati da quelli un uffizio del Piombo vacuo per la morte di Fra Baſtiano, nè l'eſibizione di fermarſi al loro ſervizio. E pure v' era a quella Corte in quel tempo Michelagnolo! V' era, egli è vero; ma nonoſtante credevano i Pontefici d' aver biſogno dell' opera di Tiziano. Io non intendo per queſto di denigrare per niente la fama del primo, comecchè poſſa ſembrar ad altrui; che anzi io lo ſtimo quanto altri mai. Conoſco beniſſimo il merito di quel grand' uomo; ma conoſco altresì il valore dell' altro. Baſta e' non ſi fermò, e così di queſto non occorre diſcorrer più.

Ma guardiamo di grazia come la inteſero gli altri Signori Italiani a

fa-

favor ſuo. Vedemmo, che un Alfonſo I. Duca di Ferrara ſi faceva un piacere di condurſelo ſeco da Venezia alla ſua Corte per goderſi della ſua compagnìa. Oſſervammo ch' egli proccurò di impiegarlo quanto ſeppe mai. E gli onori, e le grazie, che gli fece ſono incredibili. Pareva inſomma ch' e' foſſe una coſa tutta ſua. Era colà viſitato da quel divino Arioſto, del quale ſi dice, che non iſdegnava di conferire le ſue compoſizioni col noſtro Autore, per prender lumi neceſſarj a' ſuoi intenti. Credo, che queſti ſien' onori grandiſſimi: tuttavolta c' è ancora di più, e ve ne ſon de' maggiori.

Quel che colmò lo ſtajo alla felicità di Tiziano, fu l' onore che gliene venne incontrando la grazia di Carlo V. Egli fu prima a ſervirlo a Bologna, chiamatovi per ritraerlo, quando coteſto Imperatore ſi portò a quella Città per ricever da Cle-

Clemente VII. la corona Imperiale. Gli onori e le grazie, che ricevette da coteſto Monarca non ſi poſſono eſprimere. Lo ritraſſe così valoroſamente, che coteſto Ceſare ne reſtò maravigliato. Queſto baſtò perchè da indi a non molto egli lo chiamaſſe a ſervirlo alla ſua Imperial Corte. E quì gli onori e le grazie, che gli impertì ſono maraviglioſe. Lo fece Cavaliere, e Conte; come dicemmo, ed eſiſtono i privilegi, che [a] moſtrano la nobiltà conferita a lui, e a' ſuoi diſcendenti, cingendoli colle ſue invitte mani la ſpada al fianco, come ſi ſuol praticar da' Principi nel conferir ſimili dignità. E perchè aveſſe modo di ſoſtener con decoro la nobiltà conferitagli, aſſegnò sì a lui, che a' ſuoi figliuoli ſtipendj annuali degni d'un così gran Principe. Tenevalo ſempre ſeco ancorchè e' viaggiaſſe, coſa non conceſſa a' Principi ſteſſi, dicendo, a chi ne lo rimpro-

ve-

verava: che de' Principi ce ne erano assai; ma de' Tiziani un solo. E a tale giunse la bontà di cotesto Principe verso Tiziano, che arrivò fino a raccorgli il pennello cadutogli mentre lo ritraeva. E anche d' Enrico III. Re di Francia si legge, che fu a visitarlo alla sua casa, così lo stimava, e che si portò seco delle sue produzioni (b). E perchè la fortuna aveva preso meritamente a favorirlo gli fece goder parimenti la grazia di Filippo II. Re di Spagna. E di questo esistono lettere scritte per ordine suo a Tiziano, e sottoscritte dalla sua Real mano, che pare impossibile se non si leggono, quanto egli lo stimasse, e onorasse. E a somiglianza di Carlo V. anch' egli gli assegnò provigioni, e impiegollo assai. Sono questi onori, messer mio, si, o nò? Parlo con voi, Scrittore, che quando parlate di quest' uomo, pare che non sappiate lodarlo, che a fior di labbra. Eh! via,

via, non fate più tanto lo ſchizzinoſo, nè gli trovate più nei. Apprezzatelo, lodatelo, ſtimatelo, che ben lo merita. Vedete, egli fu l' onore, e la gioja di così gran Principi.

Ma tiriamo innanzi, perchè abbiamo a finirla. Vediamo un poco ſe c' è niente di Tintoretto, che faccia a favor noſtro. Meſſer, sì, che c' è. Mi pareva impoſſibile, che un' uomo così grande non aveſſe avuto anch' egli i ſuoi onori. Ma gli ebbe, Signori sì, gli ebbe a diſpetto di chi non lo ſtima. Leggemmo, che quando fu a Venezia Enrico III. Re di Polonia, e di Francia, egli ebbe la fortuna di ritraerlo, e talmente queſta Dea gli fu propizia, che incontrò la grazia di quel Principe a tale, che lo colmò di ſommi favori. E ſe la gran modeſtia del noſtro Autore non vi ſi foſſe oppoſta, volevalo far Cavaliere, tanto egli lo ſtimava. Coſa, che ridonda grandemente in ſuo onore, vedendoſi

ſi in lui accoppiarſi e un talento diſtinto, e un' umiltà ſenza pari. E quì dovrebbero imparare certi ſpiriti ſuperbi, che non hanno a metà i talenti, e i capitali che egli aveva, e che la pretendono tanto! Vogliono far e' meſſeri, cercano d' eſſer' inſigniti di Titoli, e ſono canne bucate, mantici pieni di vento, teſte per uſcir di metafora, piene d' albagìa, di fumo, e di pretenſione, che muovono lo ſtomaco a chi gli conoſce. Tintoretto non fu così. Valoroſo ſenza ſaperlo. Diſtinto da' Principi ſenza volerlo; infine un' uomo raro, e degno d' eſſer propoſto per modello a tutti.

Paſſiamo al mio Paolo, che merita, che anche di lui ſi faccian parole. Il ſuo valore fu tanto grande, che ſarebbe un' ingiuſtizia la mia, ſe non procuraſſi che anche gli altri lo conoſceſſe. Cappita! che io perdeſſi di viſta un de' miei cari, un de' principali lumi della mia Scuola!

No

No nol farò mai. Son quì, mio caro, e sto con mio figlio frugando tra' libri per amor vostro. Troverò sì, troverò. Consolati adunque. Lascia pur che dicano quel che vogliono contro l'onor tuo; e lascia pur far a me a confonderli. Ma mentre ch' io così la discorreva tra di me, trovammo, che anch' egli fu impiegato, e onorato da' Principi. Leggemmo anche di lui, che per Ridolfo II. Imperatore fece diverse bellissime Opere, degne veramente del suo nome. Che lo stesso onore di ricercar delle sue produzioni gli fecero e un Duca di Savoja, ora Re di Sardegna, e un Duca Guglielmo di Mantova, e un Duca di Modena, e un' altro stuolo infinito di Principi, e Signori, che per brevità non li nomino tutti distintamente. Che egli rifiutò di incontrar il servigio di Filippo secondo Re di Spagna, non perchè e' non istimasse l'onore che gliene veniva dall' obbe-

dir

dir a un sì gran Principe nel dipingergli alcune ſtanze nell' Eſcuriale, per cui ricercavalo; ma perchè era impedito da molti, e molti lavori appoggiatigli dal ſuo natural Principe. E queſto non ſi chiama eſſer' onorato, e decorato da' Principi? Che coſa ſi può deſiderargli di più? Egli non ha motivo, che d' eſſerne contento. Se Tiziano, ſe Tintoretto goderono la grazia de' Signori, non furono ſoli. Ebbero per terzo anche Paolò, che godè della medeſima ſorte. Benedetti pur ſieno coteſti Monarchi, coteſti Re, e coteſti Duchi, che fanno giuſtizia a chi la merita. Pregherò loro dal Cielo in contraccambio, che la memoria delle loro illuſtri perſone non venga mai cancellata appunto dalla memoria degli uomini. Furono invitti in guerra, celebri nella pace, e i veri Mecenati de' Valentuomini, e tra gli altri de' miei, che ſieno benedetti nuovamente.

Cre-

Credo d' aver ſoddisfatto al debito mio anche con Paolo, ſtandomi a cuore, che anch' egli non foſſe da meno degli altri; e m' è riuſcito, mi pare felicemente. Mi reſta ancora una coſa, e la deſidero coll' anima, ed è, di fare lo ſteſſo ſervizio anche al quarto, e vo' dire al Baſſano; e lo farò ſe 'l Ciel mi preſta ajuto. Trovammo per tanto anche di queſto, che egli ad inchieſta di Ridolfo II. Imperadore fece diverſe nobiliſſime Opere, che furono accettiſſime a coteſto Monarca, e che egli lo ricercò al ſuo ſervigio; ma che l' umile uomo non volle abbandonar il ſuo abbietto ſtato, nè cambiar la ſua caſa co' Reali palagi. Che egli ſervì molti altri Principi, che lo ſtimavano aſſaiſſimo. Che dal Duca Alfonſo di Ferrara era ſpeſſo regalato, onorato, e favorito, e tante altre belle coſe, che non ſi finirebbon di dirle così facilmente. Baſterà ch' io v' abbia ſolamente accen-

nate queſte; tralaſciando per brevità tutto quel più che potrei dirvi al mio propoſito, per non eſſer rincreſcevole, a chi di voi ſi compiacerà, miei Bidelli, di legger queſta leggenda. L'autore da cui ho preſe queſte notizie è il Ridolfi. Egli è Cavaliere, e merita, che gli ſi creda. Mancheranno bensì certi cotaloni fra eſſi d'un fine giudizio nell'apprezzar le coſe altrui, come ſi vede nel libro oltramarino; ma nella loro parola mai.

Credo d'avervi, miei corteſi Bidelli, dimoſtrato a ſufficienza i premj, e gli onori, che i miei Pittori ricevettero da tutti e' Principi dell' Europa, reſta mo che vediamo, com'eglino abbian cercato di provederſi delle Opere loro per ornamento delle loro gallerie. Eccomi dunque a ſoddisfarvi. I Re di Francia, que' di Spagna, gli Imperadori, e tutti e' Principi dell'Europa ben lo ſanno, quanto loro abbi coſtato una

co-

cotal ſoddisfazione. Chi poteſſe veder i teſori che hanno profuſo per contentar le loro virtuoſe brame, vedrebbe dei cumuli grandiſſimi. Come ſai tu tutte queſte coſe? mi dirà taluno. Tu ſe' pur un Bidello. Come le ſo? Vo' vi volete, meſſer mio, qualunque vi ſiate, ſaper un po' troppo. Ma voglio anche dirvelo. Sapete com'io le ſo? Solle di ſcienza certa, le ſo da chi ha vedute le loro ricche raccolte, e ſolle infine in un modo, che non ammette alcun dubbio. E dacchè volete ch'io vi dica e' fatti miei, voglio contentarvi; e così non mi potrete obbiettar più. Sentitelo dunque.

Io m'ho, per mia buona fortuna una caſa, che oltre a' miei comodi, ha anche una ſtanza, che m' è ſoverchia. Queſta io l'appigiono ad alcuni miei padroni Pittori, i quali ſono ſtati al ſervigio delle Corti, e hanno veduto, e m'hanno raccontato tutto quel che io dico. In

questa e' si ragunano, vi discorrono de' fatti loro, e se la passano allegramente. Oh se sentiste, mio caro oppositore, le belle cose che dicono! Com' e' sono in crocchio, vi piacerebbon assai. Vi so ben dir io, che ne godo molto. Trall' altre volte jersera, ebbi un piacer badialone. E' mi pareva, essendo con loro, d' esser in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Germania, e in tutti i luoghi dell' Mondo. Raccontavano le belle cose che avevano vedute, le osservazioni che vi avevan fatte, e la stima che avevano osservato, che i nostri Autori godono appo tutte le nazioni. Annoveravano la quantità de' Quadri, che viddero in tutti e' luoghi, di Tiziano, di Tintoretto, di Paolo, e del Bassano; e sempre più accaloravano la conversazione. Univano anche a questi qualch' altro antico, come il Pordenone, e' Bellini, e' Carpacci, e 'l Giorgione, e discendevano fino a'

no-

noſtri moderni. Talun diceva: hai tu veduto queſto, queſto, e queſto? e ſpiegavane gli Autori. Riſpondeva l'altro: sì. E tu ſoggiungeva: hai veduto così, così, e così? e ſpecificava le coſe vedute. Si: replicavagli. Ed entrava per terzo un' altro, che diceva: oh! permettetemi ch' io vi dica: tutti e due laſciate fuori e' migliori. E quì ſeguitava: nella tale Galleria non v'avete oſſervato le belle coſe de' noſtri? e nominava quella famoſa di Lucemburgo del Re Criſtianiſſimo. E nella tal altra? e parlava della Imperial di Vienna. E nella cotal altra? e diſcorreva di quella di Dreſda; e in ſeguito di quelle di Diſſeldorf dell' Elettor Palatino, del Principe di Lichtenſtein, degli Elettori di Baviera, e di aſſai altre. Io gongolava tutto! Oh, le belle cognizioni, diceva, ſon queſte! e me le metteva a memoria. E come ſo per prova, che le ſon buone perſone, così vi

ci volli metter del mio. Che vuol dire, vi ſono tutti i noſtri? diceva, Sì: mi riſpondevano. Anche il Baſſano poveretto? Sì: ripigliavano. Ma come? continuava: egli è pur quel de' Villani. De' Villani! replicavan eſſi; ma con collera aſſai. Ma pognamo anche che così ſia, ſeguitavano: ſarà quel de' villani, ſarà quel che tu vuoi, e qualche altro che ti ſomiglia; ma e' ſon però villani così ben creati, e così ben allevati dal loro padre, che godono la grazia de' Principi. Hanno l'acceſſo libero alle loro ſtanze più recondite, e ai loro più prezioſi gabinetti. E vogliamoti dir più là: che ſon pregati, e pagati con profuſion grandiſſima perchè ci entrino; lo che non avviene a' noſtri dì a' figliuoli medeſimi de' Cavalieri, venendo eſſi anzi eſcluſi, perchè loro manca educazione, e creanza. E quì riſero, e io mi ſo il perchè. Poſſomi dunque ſtar ſicuro, che la ſia così? tornava a dire. E mi

mi risposero d' accordo un sì così strepitosamente, che quasi m' assordarono. Vuoi tu mi dicevan, che te ne facciam' una scritta? Va pel Notajo subito. Gran cosa! tu non vuoi creder alle nostre parole? No, diceva, con qualche ribrezzo, parendomi ch' e' fossero iti in collera: io vi ci credo. Ma lasciate ch' io vel dica. Dubbitava della loro fortuna, e spezialmente dell' ultimo, perchè ho letto un libro, che ne dice male. Ma di chi è cotesto libro? mi dicevano tutti. Oh! via per carità; dì a cotesto Scrittore, che già lo conosciamo: che se non istima i nostri, e in capite il Bassano; se non lo conta per un de' principali Maestri, e se non l' ha in grandissima venerazione; ben si può dir, ch' egli è fuor del seminato, e che non intende niente di Pittura, ancorchè se lo creda. E così sapete, soavissimo, in che modo io me le sappia queste cose, nè vi farete più maravi-

glia, nè verrete fuori con nuove opposizioni, rinfacciandomi ch' io mi sia, quasi che i Bidelli non fossero qualcosa a questo Mondo.

Ma ripigliando il filo interrotto per risponder alla obbiezione, miei garbati Signori, seguitavano a dire. Non si può credere, che Principi così illustri s' abbiano d' accordo ingannato nell' estimarli. Avevano al loro fervigio nel tempo, che facevano questi acquisti de' valenti uomini dell' altre Scuole. Eravi in Francia con quel Re Francesco oltre a' suoi Pittori nazionali, un Primaticcio Bolognese, un Rosso, e un Benvenuto Cellini ambidue Fiorentini. Aveva Carlo V. l' Imperatore anch' egli e' suoi. Il Re di Spagna aveva Diego Velasco Pittor valentissimo, che gli diceva, che Tiziano era il primo uomo del Mondo. Avevavi i due Bolognesi Colonna, e Metelli, la riverenza de' quali verso e' nostri Autori, e spezialmente verso Tizia-

ziano era tale, che non volevano dipignere a competenza ſua, ancorchè il Re lo voleſſe. Da queſto adunque raccogli, Bidello, ſe eglino avevan ragione di ſtimarli, e ſe ſi poſſa dir pazzo a chi non convien con loro. Ma quì non iſtà il tutto, ſoggiugnevano eſſi. C'è ancora di più. Non credi tu, che l'Inghilterra non abbia avuto anch' eſſa parte nell'apprezzarli? Se tu non lo credeſſi, ſareſti in un' error grandiſſimo. Parlano da ſe, per provar queſta verità, le tante Opere de' noſtri da quella Nazione acquiſtate; e lo dicono con tal chiarezza, che ſi rende inutile ogni altra prova, e dovrebbe ſervire di confuſione a chi adeſſo così non la ſente.

Col loro lume naturale adunque, e con tutte quelle cognizioni che venivano in aggiunta loro ſomminiſtrate da coteſti grandi uomini nominativi, i Principi, Signori sì, acquiſtavano con ſicurezza le Opere

de'

de' nostri, credendole que' capi d' opera, che infatti elle erano. E con tutto che non gissero i nostri Pittori colle loro persone sempre ai loro servigi, vi andavano continuamente colle loro produzioni. Si sa, che non v'è parte di Mondo colto, e pulito, in cui non vi sieno dell' Opere loro. Eglino hanno dipinto a richiesta di tutti. Io non parlo a caso, e so ben io, che quel ch'io dico, egli è vero. Non son' uomo da inventarmi delle favole per sostener l'impossibile. Così un de' Pittori la discorreva, e tutti gli altri applaudivano al detto. Confermavano che d' universal consentimento erano creduti i nostri, i primi, e' più valenti di quest'arte; e poi seguitavano la lor conferenza così.

Erano adunque tutti i nostri impiegati al servizio di tutta l'Europa, nè v'era parte di quella, che non si valesse della loro abilità. Le ordinazioni da ogni parte loro piomba-

ba-

bavano addoſſo. Chi voleva Storie ſacre, chi profane, chi favole, nè v' era bizzarìa appartenente a Pittura, che non veniſſe loro ricercata. Infine a dir corto non ſi concedeva loro riposo. E tanto la coſa andava innanzi, che non potevano neppure aver libero il fiato. Tutto queſto proveniva dal gran concetto che s' avevano acquiſtato. Se voleſſi contarvi tutto quello, miei Bidelli, che diſſero ſu queſto propoſito, credo, che non la finirei mai. Ma non debbo abuſarmi della voſtra bontà. Troppe coſe le furono; e vi vorrebbe anche quel tempo, che non m' è permeſſo dalle mie occupazioni. I miei doveri mi chiamano, debbo ire a' miei impieghi; tantoppiù ch' e' ſon eſſi, que' che mi danno onde ſuſſiſtere, o con più eleganza onde maciullar co' denti.

Vi dirò ſolamente queſto, e credetemelo. Non vi fu interrogazione, che loro faceſſi, che non mi riſponde-

dessero affermativamente. Diceva loro a cagion d'esempio. Vi sono Quadri de' miei Pittori a Roma? e mi rispondevano: sì. E a Napoli? soggiugneva; ed essi allo stesso modo. E a Parma, e a Piacenza, e a Mantova, e a Bologna, e a Ferrara? ed essi: sì. E a Vienna, e in Francia, e in Ispagna?, ed essi: tu l' hai sentito. Infine non vi fu parte del Mondo, di cui loro non dimandassi, che non mi trovassi contento. E io: e questo, come lo provate? ed essi, siamo stati dappertutto. Che vuol dire l'avete veduti? ed e' mi tornarono a risponder affermando; nè io ebbi cuore di importunarli più.

Si aggiugne a questo, che mio figlio mi disse, che questo veniva confermato da' libri. Che quel mio Autore, dal quale egli m' aveva somministrato le notizie spettanti agli onori, ed ai premj ricevuti dai nostri da' Principi, lo confermava; e die-

diede mano a leggermelo. E viddi, che diceva il vero. Allora fu, che finì di persuadermi. E mi trovava scarico d' un gran pensiero, considerando, che non aveva più paura, che mi venissero attaccati nel loro onore, senza ch' io non potessi difenderli. E avrei sfidato tutto il Mondo a battaglia. Oh! vengano pure, diceva, com' altra volta, gli Scrittori, che più non gli curo. I miei Maestri non temono, perchè il loro onore è al sicuro; e io molto manco. E di chi ha a temere, chi ha la ragione da se? E infatti si suol dire: abbi la ragione dalla tua parte, e non aver paura.

Resto però maravigliato, miei onorati Bidelli, soggiungeva, rivolgendomi a' miei amici Pittori, che vi sia ancora chi a dispetto di tante verità così luminose, voglia nonostante loro attaccarla. Dipenderebbe forse ciò da ignoranza? E mi rispondevano, che credevano, che sì. A che ser-

ſerve, dicevano, che altri abbia ſtudiato, quando egli ha ſtudiato male! Può ben talun di coſtoro metterſi a viaggiare, far tutte le oſſervazioni poſſibili ſu i Quadri de' valentuomini, che egli qua, e là vede, che ſempre gli guarda co' que' ſuoi cattivi principj. Pare, diceva io, che il noſtro avverſario abbia anch' egli viaggiato; almeno parla di molte coſe, come le aveſſe vedute; ma ritiene tenacemente i ſuoi cattivi principj. Diſcorre de' quadri di Roma, e di Bologna, e vuol anche a quelli trovar la tara. Abbiamo letto anche noi quel tuo libro, e ſappiamo con chi tu l' hai, interrompevano. Ma non aver paura. Con quel ſuo cinguettare, e' non fa altro, che renderſi ridicolo. L' Italia ha avuto ſempre il primato di queſte arti, e non teme che le ſia tolto. Gli uomini che ella ha avuto ſono tanto ſingolari, ed eccellenti, che non è così facile, che ne vengano

al

al Mondo di migliori. E tra gli altri e' noſtri. Sì Tiziano, Tintoretto, Paolo, e il Baſſano, nomino queſti, perchè e' ſono i capi di Scuola, e perchè con queſti e' ſe la prende particolarmente, ſono così bene ſtabiliti nella loro fama, che non ſi ſcuotono per così poco. E' ſon colonne ferme, ed immobili ſopra cui è appoggiato ſtabilmente l' edifizio di queſt' arti, nè v' è turbine, nè v' è tempeſta, che poſſa crollarli. E quì a far bene, dovrebbe, come tu gli hai ſuggerito, trarſi il cappello in riverenza a' loro nomi. Sono quattro, dunque gli toccherebbe a far loro quattro sberrettate. Diglielo, Bidello, com' hai fatto un' altra volta.

Sarebbe forſe una maraviglia, ſoggiungevano, ch' egli rendeſſe queſt' oſſequio a uomini, che furono in venerazione de' Principi? Nò certamente. Anzi, io dico, egli ſarebbe un far il dover ſuo. Potrebbe aggiunger a queſto, il domandar loro

per-

perdono del mal ch'egli ha detto de' fatti loro. Queſt'atto di ſommeſſione, e di umiltà gli acquiſterebbe la loro grazia, e il noſtro amore. E' ſon uomini dabbene, e ſon pronti a concedere la pace a chi la cerca. Noi, che ci facciamo una gloria d'imitarli, faremo lo ſteſſo, e così viveremo in una pace, e tranquillità invidiabile. Ma ſe per effetto di ſuperbia voleſſe e' continuar a ſtar ſulle ſue, brontolando di loro, e di noi, com'ha fatto, non iſperi queſto, perchè non lo merita. E ſai, Bidello, coſa faremo? Rideremo di lui, ce ne befferemo delle ſue lezioni, e lo canzoneremo ſempre. Chi vuol il male ſel abbia. La colpa ſarà ſua, e non noſtra. Così faremo, ſiamo riſoluti coſtantemente, nè vi ſarà mai chi ci poſſa farci cangiar d'opinione. E tu che vuoi ſcrivergli, digli anche queſto. Te lo permettiamo, onde fallo liberamente.

La

La ſarebbe ben da ridere, ſeguitavano, che ci aveſſimo a prender quella ſoggezione di lui, che egli non ſi prende di noi. Si fa egli lecito di ſcrivere tutto quel che gli viene in bocca, e a diritto, e a torto? E perchè ce l'abbiamo a far noi? Con queſto però di differenza, che ſe egli ſcrivendo contro a' noſtri ha detto le bugìe, noi ſcrivendo contro di lui, diremo delle verità. Sarà forſe una bugìa il dir, ch'egli è un principiante? Sarà una menzogna il dire, che la ſua accademia è appena nata? Sarà forſe una dimanda fuori di propoſito a dirgli, ch'egli ci moſtri, chi tra' ſuoi allievi s'abbia diſtinto? Fuor di propoſito è più toſto, e ha tutta l'aria d'irragionevole, ch'egli così coſtituito, voglia erigerſi in Maeſtro, e inſegnar a chi ſa più di lui, e attaccarla a chi merita ogni ſtima. Non baſtava, ch'e' ſcriveſſe le ſue lezioni nella ſua lingua per i ſuoi alunni,

ni, ch' egli ha voluto farle tradur nell' Italia per noi? Per noi, che possiamo insegnargli s' e' vivesse mill' anni, principiando da oggi, che il Ciel lo voglia, benchè non lo merita. Ma siamo di buona indole, non vogliamo male a nessuno, ancorchè e' ne voglia a noi. Compatiamo la debolezza della sua umanità, che gli da a credere d' esser un gran gigantone in queste arti, forte, nerboruto, e robusto, quando egli è un pigmeo, piccino, piccino, che a mala pena può reggersi su' piedi. Ma a che ci perdiamo a discorrer di tante belle cose col nostro Bidello? Pare, che a lui non convenga d' aver sì fatte notizie. Lo che a dirvi il vero, signori Bidelli, mi dispiacque assaissimo, parendomi offeso da queste parole l' ordine nostro. Ma ebbi pazienza, considerando, ch' e' son Pittori, che è quanto a dire, che hanno tutti il lor estro.

Oh! adesso sì, Scrittor mio, conti-

tinuava, miei Signori, a dire, ch' io mi trovo forte contro di voi. Non soffrirò mai quindi innanzi, che mi diate ad intendere, che quel che avete scritto contro de' miei possa esser mai vero. Il mio terreno, mio caro, non è da piantarvi carote o da porvi vigne. Che credete ch' io sia? Qualche zugo, qualche bacchecca, o qualche omiciatto da nulla? Sono un' uomo quanto voi, e che ne sa forse al par di voi. So ben io conoscer benissimo a che segno vadino a ferire le vostre Scritture. Voi vorreste esser soli e' valenti, e i prelibati; ma v' ingannate d' assai. Domin, da quando in qua s' è sentito che gli scolari sieno da più de' maestri? La vostra albagia, e prosunzione vi condusse troppo innanzi, e vi menò sotto alla mazza. Io la giro il più diritto ch' io so, e a chi coglie suo danno. E' bisognava che voi v' aveste giudizio, che non vi sarebbon toccate le busse;

ſe; e non vi ſarebbe avvenuto ciò, che avvenne a' Piffari di montagna. La ſtoria loro ſi è queſta. Andarono eſſi per ſuonare, e furon ſuonati. Mi diſpiace; ma vel avete voluta; abbiate dunque pazienza.

Se voi, ſe e' voſtri Pittori, ſeguitava, aveſſero avuto gli onori, e le grazie, che ebbero i miei da tutti i Principi, come non l' ebbero mai; che coſa ſarebbe ſtato mai di voi? Se i medeſimi Principi foſſero iti in buſca delle coſe voſtre, come ne girono delle mie, che coſa avreſte detto mai? M' immagino, che nel raccontarlo, ad ogni piccolo fatto, voi ve ne avreſte fatto e' proemj. E tanto la coſa ſarebbe ita innanzi, che vi ſareſte renduti inſoffribili. Allora sì, che la mia Scuola l' avreſte concia pulito! Ma ſareſte almeno per un verſo ſtati compatibili, perchè e' ſarebbono ſtati ſegno, che in voi, e in loro vi foſſe un gran merito. Ma voi non per anche

che cercati da' Principi, non per anche voluti, non ancora per conseguenza onorati, volete accoccarla ai cercati, ai onorati, ai voluti? Volete affibbiarla a chi è l'onore, e il decoro di queste arti? Ella è una marcia vergogna, egli è un vituperio, le son cose da muover la stizza all' uom più flemmatico della terra. Vi sarà pur noto, che anche ai nostri tempi i miei Pittori girono al servizio delle Corone. Noto saravvi, che un Pellegrini, e un Rizzi impiegarono in varj tempi la loro abilità alle Corti. Che i due nostri Battaglioli, e Amiconi furono al servigio di Ferdinando Re Cattolico con soddisfazion grandissima di quel Monarca. Che il nostro Tiepolo poco fa morì al servizio del gran Carlo III. Re di Spagna, da cui fu colmato di ricchezze, e d' onori, dopo d'essere stato in Franconia a servir que' Principi. Che i due fratelli Gaspari diedero saggi de' loro

talenti in diverse Corti della Germania, e furono da que' Principi ricompensati (c). Che il gran Luigi XIV., mostrò desiderio d' aver un Quadro del nostro Paolo, che gli fu subito mandato in dono, e che egli corrispose co' Reali ringraziamenti al nostro Pubblico, che glielo aveva mandato. Ma a me non è noto, che nè voi, nè le vostre Opere sieno state ricerche mai. Com' è questa cosa? Voi siete pur quelli, che adesso pretendete di darci le leggi. E voi non curati, e noi così ricercati? Oh! sapete com' è? Perchè e' Principi sanno: che la nostra Scuola è la buona, ch' ella è fondata per grand' anni in un credito d' aver degli uomini valorosi, che le nostre Opere corrispondono alle loro premure, e che la vostra: è su i principj, che ancora non ha dato altri saggi, che di parole, nè a queste badano, e occorrendo loro valersi di Pittori, ricorrono a noi. Così

sì è, fratello, credetemelo. State dunque quieto, che sarà meglio per tutti i vostri. Chi sa, che non venga un tempo, che e' si servino anche della vostra nazione. E' basterà, che voi studiate. Sopra il tutto vi raccomando d' esser umile. L' uomo, che non ha questa virtù, o egli non istudia, o non la fa daddovero. Egli si crede di saper assai, lasciandosi lusingare all' amor proprio, quando appunto ne sa meno degli altri. E che sia così, vedetelo in prova. Vo' v' avete dato a credere d' essere in istato di dar le lezioni all' universo, e lo siete, non per darle; ma per riceverle da un Bidello. Guarda confusion, che è la vostra! Eh! studiate, e siate umile, ripeto ancora; e così facendo, chi sa! che non venga anche un tempo, che vi sia propizio, e vo' mo dire, ch' e' Principi se ne valgano dell' opera vostra.

In cotal modo, miei pregiati Bidelli, la discorro col mio avversario,

parendomi d'esser alle prese con lui. Se voi, che siete saggi mi diceste, che lo carico un po' troppo, vi risponderei, ch'egli fu il primo a accoccarmela. Non sapeva egli, che non si poteva biasimar i nostri Autori, senza non incontrarne il nostro risentimento? Chi ha stuzzicato il vespajo? Egli, o noi? Avevamo forse a lasciar ch'egli ci picchiasse, senza che noi non gli restituissimo le botte? O pure, dovevamogli render grazie, perchè e'ci scalpitava malamente? Non posso credere, che nè voi, nè altri simili a voi ci possan dar torto. E può ringraziar la sua buona fortuna, che se come in questa zuffa ho preso io le parti per tutti, le avesse prese taluno, e so ben io chi, a quest'ora, per conto suo, le strida sarebbono ite al cielo. So come parlo; e posso dire con verità, che in questa quistione: con tre dadi egli ha tratto diciotto. Si contenti adunque, e si apparecchi ad ascol-

aſcoltarmi in quel che dirò nel ragionamento, che ſegue, che ſarà l' ultimo, eſſendo io ſtanco di parlar di queſte coſe. (1)

F.B.Sc.

An-

(1) La modeſtia d'un virtuoſo Cavaliere, che viene in queſto ragionamento adombrato per uno Scrittore che avrebbe onorato e difeſo validamente queſta Scuola, ſe s' aveſſe degnato di farlo, non mi permette ch'io lo nomini. Ma queſto baſterà per far vedere a chi dice male d'eſſa, quanto a torto lo faccia. Egli oltre il ſaper diſegnar, e dipingere, ſa ancora ſcrivere per eccellenza. Onde non mancano a queſta Scuola, nè chi la ſappia onorar col pennello, nè colla penna.

Annotazioni al terzo Ragionamento.

(a) Non posso, volendo dettarti le annotazioni a questo ragionamento, compatir il Bidello, perchè mi pare, e' diceva, che anche quì non tratti bene la causa dell' immortal sua Scuola. Vuole egli mostrar quanto Tiziano fosse stimato da' Principi, e lascia appunto ciò, che lo farebbe veder perfettamente. E sai, com' io la discorra? Io ti dico, che il nostro galantuomo ha in sull' anima un peccato d' ommissione. E se vuoi saper qual è, dicolti adesso. Si legge nel suo terzo discorso, come Tiziano fu fatto Cavalier, e Conte da Carlo V. Si legge, che esistono i privilegj, che mostrano la nobiltà a lui conferita da cotesto Principe; ma dovrebbe anche leggersi, cosa contenessero cotesti privilegj, che s' intenderebbe qualcosa di più, e verrebbe provato con

una forza grandissima, che da' Principi fu stimato, e onorato questo Pittore in un modo grande assai. Molte cose contempla Cesare nel beneficar quest' uomo. Prima: le doti del suo animo in generale, e lo ritrova degno d' ogni stima. Poi: la sua singolar abilità nella Pittura, e considera in esso l' Apelle del suo secolo. Poi: confessa d' aver bisogno di cotesto Pittore per farsi ritraere in modo dicevole alla sua dignità. E adduce l' esempio de' suoi illustri antecessori Alessandro Magno, e Ottaviano Augusto, che non vollero servirsi per lo stesso fine, che l' uno di Apelle, e l' altro di egual Pittore. E tanto cotesto Monarca è persuaso che un' uomo così raro meriti d' esser esaltato, che lo fa nobile come fosse nato di quattro generazioni, e gli concede tutti que' favori, che a' Cavalieri convengono. E queste cose si ommettono? Questo gli è un tradir la sua causa. Mandalo a legger il privile-

gio concedutogli in Barcellona l' anno 1553; riportato dal Ridolfi. Ma mi dirai: egli è ſcritto in Latino, nè l' intenderà. Diaſcane, poteva ben intenderlo ſuo figliuolo, e ſpiegarglielo! Oh, che prova, ch' è queſta! Si legga, torno a ripeter il privilegio, e ſi taccia di queſt' uomo, o ſe ne parli con più venerazione. Mi ſi adduca un' eſempio d' un' altro Pittore sì onorato, favorito, e ſtimato. Sarà difficile, com' è difficile trovar chi gli aſſomigli. Di grazia mi ſi dica, ſe queſte coſe aveva egli a traſcurarle.

(b) E doveva ancora, dopo d' aver citate le lettere del Re di Spagna ſcritte a Tiziano, dir un poco che coſa anch' eſſe ſignificaſſero, che ſempre più avrebbe dimoſtrato la ſtima, che anche coteſto Monarca ebbe del noſtro Pittore. E ſi ſarebbe letto, che D. Filippo Re di Spagna, delle due Sicilie, e di Geruſalemme gli ſcriveva così. Abbiamo ricevuta una voſtra lettera a' dì 19. del paſſato,

nel-

nella quale intendemmo che ci avvisate, che avete terminate le due poesìe l'una di Diana, e l'altra di Callisto. E perchè non succedi ad esse l'inconveniente accaduto al Quadro del Cristo, abbiamo ordinato, che esse s'imbarchino per Genova, e che di là ci sieno indirizzate per la Spagna. Abbiamo scritto di questo a Garzia Ernandez, col quale v'intenderete, procurando, che sieno ben collocate colle vostre mani, affinchè non si guastino, perchè sarebbe una gran perdita se si rovinassero. Ci è grato il travaglio, che voi soffrite nel servirci, avvisandoci, che avete incominciato il Cristo nell' Orto, e le altre due Poesìe. Desideriamo, che impieghiate le vostre premure nel rifarci il Cristo morto nel sepolcro, come quello che si perdette. Noi non ci vorremmo privar d'una così bella cosa, uscita dalle vostre mani ec. E così sì che si sarebbe veduto fin a che segno cotesto Re lo stimasse! Mandalo

dalo a legger il Ridolfi nel Tomo I. dove ſono ſtampate. Nè mi dir: le ſono in Lingua Spagnuola, nè le capirà; perchè anche quì do la colpa a ſuo figliuolo. Non è egli ſtudioſo? Non è bravo? Poteva ſpiegargliele. Ma prima ſi rifletta dai leggitori, che un così gran Re giudica grave perdita, il guaſtar due Quadri di Tiziano. E' ella queſta ſtima? Signori sì; e di quella buona. Mi ſi moſtri altrettanto d'un' altro Pittore. E concludo: no, non poſſo perdonargliela.

(*c*) *E ſeguitando a dettarti le mie annotazioni a queſto ragionamento, aveva ancora, io dico, per reintegrar nella lor riputazione chi ne ſoffre diſcapito, aveva a ſcriver così. Io in queſto diſcorſo ho preſo un groſſo abbaglio d'erudizione. Parlando de' Pittori de' noſtri tempi, ch' ebbero l'onore di girſene a ſervir i Principi, ho fatto onorata menzione di parecchi, e di parecchi no. E perche non mi reſti queſto peccato addoſſo, do-*

ve-

veva soggiungere, farò altresì memoria del Mingozzi Colonna, e del Crosatti, che furono a servir il Re di Sardegna, e del Martinelli, ch' è ora al servigio della gran Caterina Imperatrice di tutte le Russie; e così soddisferò al mio debito. Oibò. Questa non gliela vo' passar per niente! Che avrebbon a dire cotesti tre Pittori nel vedersi così trascurati? Si faccia loro giustizia. Ell' è una virtù, che vuole, che si dia il suo a tutti. Resti dunque da me supplito, facendo ricordo de' loro nomi.

E aveva poi a concluder, replicando per la terza volta. O capi sventati, o Zucche senza sale, che dite male di loro, che non li apprezzate, guardate in che stima appresso i più gran Principi, furono i miei antichi Maestri, e sono i moderni!

RAGIONAMENTO IV.

ARGOMENTO QUARTO.

Oh, quì in questo quarto discorso v' è da considerar assai! Egli lo indirizza a' suoi compagni, come fece gli altri tre. Prende a confutar uno scritto d' un' Autore straniero, il quale poco sa, e meno studia, e vuol biasimar non ostante le brave Scuole, e i dotti Pittori altrui; facendo loro conoscere chi egli sia, come avea promesso a principio; svelando loro il nome, il cognome, la Patria, l' impiego, e la poca sua avvedutezza, convincendolo di molti e grossi errori, da lui lasciati correr nel suo libro. Passa poi a biasimar il Vasari, al quale cotesto Scrittore crede assai; e quasi sempre, a differenza delle altre volte, parla collo Scrittor medesimo, rivolgendosi però tratto tratto a' suoi compagni per civiltà. Discorre ancora per incidenza della sua Scuola moderna, e gli fa veder i suoi pregi, avendo egli bisogno di conoscerli; nè si lagna, che terminati i suoi discorsi, vengano da un bravo e dotto Scrittore aggiunte loro alcune critiche annotazioni, e da un' altro fattivi gli argomenti.

DIS-

DISCORSO QUARTO, ED ULTIMO,

Diretto anch' esso a' Bidelli; e conclusione dell' Opera, coll' adempimento della promessa fatta sul fine della introduzione a questo libro.

CHe senza studiar d' un' Arte si possa divenir maestri, credo, che tutti voi, Signori Bidelli, mi direte che non è possibile; e tanto più se quest' arte sarà delle difficili da imparare, come lo è la Pittura. Io dico, miei cari, e converrete anche voi, che sarà ancora più impossibile. Eppure non è vero, perchè il fatto mostra diversamente. Non s' è mai sentito, che l' Inghilterra abbia dato un Pittore. Dico un Pittore istorico, rappresentator della Natura per quel che riguarda l' uomo nelle sue varie azioni e movimenti, e componitor d' Istorie, di

favole, e d'altre rappresentanze, con tutte quelle cognizioni, che a un perfetto Pittor si convengono. Signori nò. Ci ha dato bensì in quel cambio quell' illustre Nazione de' bravi Filosofi, de' valenti Astronomi, degli stupendi Medici, de' felici Poeti, e de' valorosi Meccanici. Nè è maraviglia. Non ha mai badato a studiar quest' arte; s'è contentata solo di stimarla, e di procurarsi ad ogni costo le produzioni nostre, badando intanto a esercitarsi in quello ch'ella credette più utile, e più necessario alla felicità de' suoi individui. E la lodo molto. La maraviglia è questa, ch' io vi dirò. Miei Bidelli, credetemi ch'io non la posso comprender appieno, e che mi trovo confuso.

Tutto a un tratto, eccoti che dall' Inghilterra ci vien nuova che si sia istituita una Accademia per promuover le bell' Arti, ed il commercio. Brava! Non poteva far una isti-

iſtituzion più ſanta, ſubito ho detto. Da lì a non molto, che vuol dire in ſette o ott'anni di giro da queſti principj, giungono alle mani de' dilettanti alcuni intagli ſtampati colà. Io non entro a dirvi, che foſſero buoni, o cattivi. Si ſa, che non ſi può aſpettar miracoli da chi è in ſu' principj, e che vi vuole il ſuo tempo a condur le coſe alla perfezione. Biſogna prima metter l'ali, diceva uno ad un'altro, che preſumeva troppo, e poi volare. Vi dirò bensì ch' io compativa quelli, che per non intenderſene gli ſtimavano troppo. Tuttavolta diceva: sì; faranno anch'eſſi profitto ſe ſtudieranno, hanno del talento, e della capacità non poca, ſono perſone rifleſſive, di buon ſenſo, e di giudizio, e l'hanno dimoſtrato in tutto quello in cui ſi ſon meſſi ad applicarvi. E mi aſpettava a un' altra età, che la Pittura metteſſe la ſua ſede anche coſtà.

Ma ſe vi diceſſi, che mentre ch'

io penſava così, e che credeva di non farle torto, eccoti ch' ella ci manda un libro, ſcritto da un de' ſuoi ſoggetti nella ſua lingua, fatto volgare Italiano da un Fiorentino. Che libro è queſto? io diſſi, credendomi tutt' altro. Potete immaginarvi, che ſtupore fu il mio, quando viddi che qualità di libro egli ſi era, e che vi leſſi in fronte a lettere Majuſcole queſto ſpezioſo titolo: Delle Arti del Diſegno, Diſcorſi del Cavalier Gioſuè Reynolds, Preſidente della Real Accademia di Londra ec.; e un po' più baſſo: Traſportati dall' Ingleſe nel toſcano idioma; e più baſſo ancora: in Firenze l' anno 1778. Poffare, Poffare! allora io ho detto: ho io le traveggole? Non vi dico altro, che mi ſon fino ſtrofinato gli occhi, che mi pareva impoſſibile, che così foſſe. E queſto è il libro, ch' io ho preſo così in aſtratto a confutare ne' miei tre primi diſcorſi, e che adeſſo, ſenza più

na-

nafcondervelo, prenderò a difcorrervi fopra anche fu queft' ultimo. Dico però in quelle fole cofe che riguardano la mia Scuola. Prefidente, Cavalier Giofuè Reynolds abbiate pazienza, già fiamo in full' ultimo, e foffrite che come negli altri tre parlai co' Bidelli, in quefto parli con voi. Egli è neceffario, ch' io faccia così. Bifogna che ci intendiamo infieme prima di finirla quefta faccenda. Già non v' incomoderò molto. Ho altro per il capo io, che badar a di quefte cofe! I poveri uomini, come io mi fono, bifogna che e' penfino a tante dell' altre, che non avvanza loro un momento da trarfi un capriccio, ancorchè ne abbiano voglia. E mi fa, fe v' ho a dir il vero, anche male d' avermi impacciato in quefta. Ma il fentir, che voi biafimate la mia Scuola, che non iftimate i miei Pittori, che li caricate a tutti i torti, mi ci ha fatto rifolver a mio difpetto. Per

altro io non ſono per niente in collera con voi. L' ho piuttoſto con quello ſcimunito, con quel paſcibietole di quel Vaſari. Moccicone ch' egli è, e' vuol dar del naſo a tutti, quando e' non ſon de' ſuoi. E avete fatto male a credergli, e molto peggio fareſte, ſe quindi innanzi non voleſte accorgervene ch' egli v' ha ingannato. Cavalier Gioſuè, ſiatemi amico ſe poſſo pretender tanto. Diſcorriamo tra di noi; ma colle buone. Io ho preſentemente in mano il voſtro libro. Lo leggo; e vo notando tutto quel ch' io trovo, che non mi vada a genio, cioè tutto quello ſolo che è diretto contro l' onore della mia Scuola, e de' miei Maeſtri. E di mano in mano ch' io vo leggendo, che già mi ſentireſte, degnatevi di riſponder a quelle coſe che vi dirò, che l' averò per una grazia ſingolariſſima.

Molti ſono i farfalloni, Preſidente, ch' io noto in ſu queſto voſtro li-

libro, e tra questi ne segno dodici perchè appartengono più degli altri alla mia Scuola, e sono diretti affatto contro di essa. Tra questi ve ne sono di due sorte. Alcuni voi ce li date come oppinioni vostre, ed altri come sentenze del Vasari. Ai primi vi risponderò in un modo, e ai secondi in un' altro in qualche parte diverso; e spero che non ve ne avrete a male se vi dirò l' animo mio liberamente. Io ho preso esempio da voi. Voi non v' avete fatto nessun riguardo nè al merito della mia Scuola, nè alla fama de' miei Maestri, e contuttocchè essi, ed essa sieno in possesso per tre secoli d' un nome distinto tra gli altri Pittori, e trall' altre Scuole, voi avete loro a doppio suonato addosso. Non sarà dunque tanto male se vi si renderà il contraccambio. Facciamoci dal primo de' vostri.

Voi dite a carte 86. del vostro libro, che la Scuola Veneziana non

ſi dee porre nel numero delle prime Scuole, che ſono la Romana, la Fiorentina, e la Bologneſe; ma che ſi dee conſiderarla come alquanti gradi più addietro, perchè s'allontanò dal vero modo di dipingere, sforzandoſi di meritarſi applauſo con altri ſtili di minor pregio; e ſoggiugnete, che v'accorgete beniſſimo, che ſi troverà ben chi averà che dire, che voi abbiate coraggio di porla in una Claſſe inferiore; e l'avete indovinata. Voi, Preſidente, mi pizzicate d'aſtrologo, per non dir da Profeta! L'avete indovinata, meſſer sì. E ſapete che ſon io un di quelli, che vi trovo che dire, e che non vel accordo? E ſentite come vi riſpondo. Si vede beniſſimo, io dico, che oltrecchè voi non avete diſcernimento ſu queſte coſe, voi non v'avete nè anche un po' di lettura. Se aveſte queſta, non avreſte detto un cotale ſpropoſito. Avreſte letto, che la mia Scuola fu praticata, e conſiglia-
ta

ta dai primi Valentuomini dell' altre, come ho detto nel mio secondo ragionamento, e avreste letto, che non solo i Carracci la stimarono, e la praticarono; ma che studiò sotto di questa anche il Cantarini da Pesaro, che fu un' uomo grande come sapete; del quale dicesi, ch' egli si condusse a Venezia per imbeversi delle produzioni magnifiche di quella Scuola, osservando, e studiando l' Opere memorande di que' Pittori sì risoluti. Parole proprie dello Scrittor Bolognese Malvasìa, citatovi altre volte. Avreste letto quel che dice a questo proposito il Lacombe Francese, anche questo citatovi ancora, e avreste osservato, che parlando della Scuola Veneziana, egli la chiama famosa per il dotto colorito, per una somma intelligenza del Chiaroscuro, e per i tocchi tutti grazia e spirito (e quel ch' è più) per una imitazione semplice, e fedele della natura, che giugne a sedur-

re

re gli occhi di chi guarda le Opere uſcite da quella. E così non vi ſarebbe paruta mai d'un grado, o di più gradi inferiore all'altre come v' è parſa, nè avreſte detto un sì ſolenne ſpropoſito.

Nel ſecondo voſtro farfallone, che ho notato, voi dite; che il Tintoretto, e Paolo Veroneſe, ed altri della Scuola Veneziana, pare che non abbian dipinto ad altro fine, che quello d' eſſer ammirati per la loro bravura, e maggioranza nel meccaniſmo del dipignere, facendo una pompa grande di quegli artifizj, che come diſſi altrove, debbon eſſer celati da chi vuole ottenere ſublimità. Queſto è un di quelli, fratello mio caro, che vi fa meno onore degli altri. Il fine piuttoſto per cui dipinſero il Tintoretto e Paolo Veroneſe ſi fu d' un altra ſorte. E ſapete qual fu? Vel dirò io. E' dipinſero tutti e due nel modo che fecero per acquiſtarſi una fama immor-

mor-

mortale, e ci son riusciti, e per piacer non a voi; ma a chi ne sa più di voi. Messer sì. Per piacer, io dico, e ai Carracci, e a Guido, e al Cantarini, e all' Albani, e a tanti virtuosi Francesi, e a un Rubens Fiammingo, e a un Giordano, e a molti altri, a' quali piacquero, e gli studiarono, come sapete. E questo loro basta, nè si curano d'altro.

Il terzo farfallone notato è questo. Voi dite a carte 88., che in una conferenza dell' Accademia Francese nella quale intervennero Le Brun, e Sebastiano Bourdon con tutti gli Artisti più celebri di quel tempo, fu dimandato opinione in quanto a Paolo Veronese, il quale sebben Pittore di gran vaglia, contra le strette regole dell' arte, aveva nel suo Quadro di Perseo, e d' Andromeda soltanto ombreggiata la Figura principale. A tal domanda que' Valentuomini non sepper troppo che rispondere; ma se avesser fatto riflessione

a qual

a qual Classe di Artisti Paolo apparteneva, e consideratolo come Pittore d'ornati, non avrebber trovata difficile la risposta, che non è ragionevole l'aspettarsi d'ottener di più di quel che altri ci promette ec. Voi avete detto non volendo una verità delle più innegabili. Se, Signor Presidente, la discorrerete così saremo sempre d'accordo. Infatti questa vostra sentenza ella si vede in voi avverata perfettamente. E vedetelo. Voi ci avete promesso fin a principio di dirci degli spropositi, ed ecco, che ce li avete detti. Si può dirne uno maggiore di questo? Almeno citaste donde l'avete tratto per farvi maggior onore. Ma veggo: ella è farina vostra, e come tale ce la date, non è vero? Oh! sentite come vi rispondo. Il le Brun, Sebastiano Bourdon, e tutti gli Artisti più celebri di quel tempo, che tennero una conferenza nella quale, voi dite, ch' e' discorsero non troppo vantag-

taggiosamente di Paolo Veronese, erano le delizie del loro gran Mecenate Luigi XIV. Se fosse vero quel che voi ci dite, questi, per debito di gratitudine verso il loro Monarca, l'avrebbero avvertito a non domandarci a grand' istanza, e a gran prezzo un Quadro di Paolo, che gli fu mandato in dono, come avete sentito, facendogli vedere, che non meritava, che la Maestà sua si desse la pena di acquistarlo, perchè d'autor difettoso. Nè in seguito il Lacombe scrittore di quella Scuola, che non ha scritto prima di consultar coi più dotti Artefici, avrebbe detto, che le Opere di quest' Autore sono appunto capi d'Opera, e lo costituiscono un de' primi Pittori del Mondo. Eh! via, leggete, leggete il Lacombe, che parlerete con più stima di lui, nè gli direte così grossi. Non volete leggerlo, e per questo ne dite di così brutti.

Il quarto farfallone, che voi lasciate

ſciate correre è queſto. Voi diſcorrete a carte 89. in queſto modo. De' Veneziani dunque s' ha ſenza dubbio a dire, che il linguaggio della Pittura lo ſapevano; pure anche in queſto eſſi moſtrarono più abbondanza che ſcelta, e più luſſo, che ſenno. Se prendiamo a conſiderare quanto poco intereſſanti ſieno i ſoggetti da eſſi inventati, o almeno quanto lo ſia poco la maniera da eſſi uſata nel trattarli; ſe riflettiamo al loro fantaſtico metodo di comporre, e a' loro contraſti violenti ed affettati ſia di figure, oſſia di chiariſcuri; ſe guardiamo alla ricchezza de' loro panni, e al povero effetto che il loro attento diſtinguere delle varie ſtoffe da ai loro Quadri; ſe a coteſte coſe aggiungeremo pure la loro total traſcuraggine dell' eſpreſſione, e ci volgeremo quindi a penſare all' idee ed al ſapere di Michelagnolo, e alla ſemplicità di Raffaello, ne verrà in faſtidio il fermarci

a pa-

a paragonare. Nel colorito eziandio, se porremo a confronto il tranquillo e casto lavoro del pennello Bolognese col tumulto e col fracasso, di cui tutti i Quadri Veneziani son pieni, senza che siasi fatto mai in essi il minimo sforzo per muover gli affetti, l'arte loro tanto millantata non parrà più altro, che uno sforzo inefficace, o come dice Shakespeare, una folla narrata da un pazzo, tutta romore, tutta furia, e che non ti dice nulla. E pare che quì cotesto vostro Autore parli di voi. Ma lasciamo la verità al suo luogo, nè entriamo a cercare di chi egli parli, e veniamo a noi. A questo vostro scerpellone, fratello mio, io rispondo in questo modo. Voi dite che e' Veneziani (lo che non è poco) sapevano il linguaggio della Pittura, e lo sappiamo anche noi, disson quei di Capraja. Dite però, che non ce lo sapevamo, che anche in questo essi mostrarono più abbon-

danza che ſcelta, e più luſſo che ſenno. Appunto quì v'aſpettava. E voi in coteſta voſtra cenſura di che moſtrate maggior abbondanza? Se non lo ſapete ve lo dirò io. Voi moſtrate ad evidenza, che avete più loquacità che giudizio. Non vi contorcete, mio caro, che non vi dico, che il vero. Se voi aveſte il giudizio in maggior prevalenza vi avrebbe fatto conoſcere che non ſi dee parlare così inconſideratamente. Vi avrebbe ſuggerito che faceſte un po' più conto d' un po' di lettura di quello che avete fatto; e così avreſte trovato, che ſe intendete di parlar di Tiziano, egli dall' Albani è meſſo a confronto con gli altri due gran lumi Michelagnolo, e Raffaello, e avreſte veduto che quell' uomo grande non ſa a chi di lor tre dar la preferenza. Avreſte letto che Paolo è poſto al pari con Raffaelle per conto d' invenzione, e avreſte veduto, che non è ſola oppinione dell' Albani che gli dia queſto

ſto merito, ma la è anche di Guido. Prendete in mano il tante volte citatovi Malvaſia, e vedretelo. Avreſte veduto, che Tintoretto dallo Scrittor Franceſe Lacombe è poſto tra i Pittori di prima Claſſe; e che ſo io. Ma non volete leggere, e volete ſolamente parlare! Non ci ſomigliamo per niente. A me piace tutto al contrario. Leggere biſogna, io dico, e parlar poco a chi non vuol dir degli ſpropoſiti. Seguitate poi a dire nel medeſimo farfallone quarto, che vi viene a faſtidio il paragonare Michelagnolo, e Raffaello a' miei Pittori; e a queſto riſpondo, ch' egli è ſegno che voi ſiate male diſpoſto. Se la mala diſpoſizione ſia poi nel capo, o nello ſtomaco io non entro a deciderlo. Vi dico bene anche quì, che ſe aveſte letto nuovamente il mio Scrittor Bologneſe, avreſte anche trovato, che l' Albani parlando ſul propoſito del paragone che voi fate tra i Pit-

tori Veneziani, e que' Romani, egli dice: che se stesse a lui, e che potesse, egli vorrebbe obbligare Michelagnolo, e Raffaello a far un viaggio per la Lombardìa per veder l' Opere di Correggio, e di Tiziano, ed è sicuro, che s' e' le avesser vedute avrebbero migliorata la lor maniera; e avreste anche veduto che appresso quel grand' uomo Michelagnolo è considerato più come Statuario, che come Pittore; e avreste anche osservato, che gli Autori principali della casta Scuola Bolognese co' quali non vi degnate paragonar i nostri, vennero a imparar da noi, come ho mostrato nel mio secondo ragionamento.

Il quinto farfallone da me segnato è questo. Voi dite a carte 91, così. Coloro i quali suppongono che lo stile grande si possa con felicità accoppiare all' ornamentale, e che sia fattibile di riunir la semplice, grave e maestosa dignità di Raffaello col bril-

brillante e tumultuoso di Paolo e del Tintoretto, s' ingannano all' ingrosso. E seguitate. Gli argomenti de' Quadri Veneziani sono per lo più tali, che somministrano il modo d' introdurre un gran numero di figure; come a dire Feste, Banchetti, Nozze, Processioni, Martirj, e Miracoli. Se si domandasse a Paolo Veronese di quante figure abbisogni un soggetto, mi figuro che risponderebbe per lo meno quaranta. Altrimenti però va la bisogna co' seguaci delle Scuole maggiori. Annibal Caracci pensava, che dodici figure bastassero a qualsivoglia Storia, dicendo che quando erano in numero più grande, non servivan che di ripieno, nè riuscivan d'altro che di freddi testimonj del fatto principale, facetamente chiamando le soprannumerarie, Figure prese a pigione. A tutto questo ammasso di cose io rispondo così. Adesso sì, fratello mio, ch' io veggo dove v' avete il male, che vi causa il

fastidio. Voi avete la testa disordinata, ed è essa la cagione dello sconvoglimento dello stomaco. Vi compatisco daddovero, e se v'ho a dir di più mi fate anche pietà. So ben io, che concio a questo modo non vi potete dar a una seria lettura! Se non v'aveste questa disgrazia addosso, avreste letto nel tante volte citatovi Malvasìa, che si può benissimo unire il semplice, e il grave al brillante e allo spiritoso (perchè il tumultuoso lo lascio a voi come cosa vostra); tanto è vero che si può unire, che egli v'avrebbe detto, che quando Annibale Carracci si partì da Roma per irsene a trovar Lodovico per ritornarvi poi con esso lui a dipinger la Sala Farnese come fece, si portarono prima tutti e due a rivedere le meraviglie della Pittura Veneziana, espresse da' miei Maestri nelle Sale del Pubblico Palazzo, per riunirle, dico io, e lo confesserete anche voi a quelle

ve-

vedute in Roma di Raffaello, e di Michelagnolo, e di tutte e due farsi la loro virtuosa maniera. Avete veduto se si possano riunire? Eh via! fatevi almeno leggere, se non potete da voi stesso. E per conto della quantità di figure, più del bisogno, a detto vostro, introdotte da Paolo ne' suoi Quadri, a voi non bado niente; ma ascolto più tosto l' Albani, e Guido che lo paragonano nell' invenzione a Raffaello, e al Lacombe che lo stabilisce un de' primi Pittori del Mondo.

Il sesto farfallone da me notato a carte 95 è questo. In quanto però a me, voi dite, quando parlo de' Pittori Veneziani, bramo che voi intendiate parlar io di Paolo e del Tintoretto, e non di Tiziano; imperocchè quantunque lo stile di Tiziano non sia tanto gastigato quanto quello d'alcune altre Scuole Italiane, nulladimeno egli và accompagnato da una certa sorta di digni-

tà senatoria, che ha poi molto del
goffo ne' suoi imitatori, comecchè a
lui s' accomodi eccellentemente. Oltredichè
basterebbero i suoi ritratti,
sempre nobili e sempre semplici, a
fargli dovutamente pretender la stima
nostra, essendo cosa fuori d' ogni
dubbio, che costì egli fu Pittore del
massimo carattere. Non dunque dallo
stile di Tiziano, ma dalle qualità
lusinghiere di quegli altri, io v'
avverto a guardarvi, onde non ne
siate soverchio assoggettati. Son que'
due, che hanno esausta tutta la più
florida eloquenza per sedurre i giovani
poco sperimentati ec.. Furon
sì que' due, insieme cogl' imitatori
loro, che sparsero per tutta l' Europa
uno stile meramente ornamentale.
Il Rubens l' introdusse nelle Fiandre,
Voet in Francia, e Luca Giordano
in Napoli e nella Spagna. Oh!
adesso sì che l' avete detta grossa! e
veggo che il male del capo vi va
sempre più crescendo. Pur Beato!
che

che riſpettaſte qualche po' Tiziano.
Ma conſiderate però che il ſuo merito ſtia ſolo nel far ritratti. Coſa dite mai? Le Opere grandioſiſſime di queſt' Autore, che noi abbiamo quì, e quelle che ſono ſparſe per tutto il Mondo, e che ſono univerſalmente ſtimate, moſtrano, che voi non ſapete quel che vi diciate. Il far de' ritratti, a queſto grand' uomo era il manco ch' egli faceſſe! Sono ſtupendi lo ſo, ſenza che da voi mi venga detto; ma ſo anche ch' egli è maraviglioſo in tutte le ſue altre produzioni; e incomincio a vergognarmi per voi d' avervi a riſponder ſu queſto punto. Circa poi a que' due che dite voi, da cui eſortate i voſtri giovani a guardarſi come da ſeduttori del buon coſtume Pittoreſco, facendo loro vedere che ebbero il demerito di contaminare il Rubens, ed egli le Fiandre, il Voet, ed e' la Francia, e Luca Giordano, ed eſſo Napoli, e la Spagna; riſ-

riſpondo, che deſidero, che voi ſappiate in quel modo iſteſſo ſedur i voſtri allievi com' eſſi hanno ſaputo farlo coi tre da voi nominati; ma ne dubito aſſai; perchè voi non avete quei capitali che avevano eglino. Siete ancora novizio, nè l'arte la ſapete affatto.

Credo ſeguitava, miei Bidelli, a dire, che voi, Scrittor mio, ſarete contento della riſpoſta che ho dato a' voſtri ſei farfalloni, e che ſtarete aſpettando con anſietà quel che vi ſaprò dire intorno a que' del Vaſari. Son quì a ſoddisfarvi. M'ho preſo queſto impegno, e debbo mantenervelo. Ma mi voglio da queſti sbrigar più preſto. Egli è un' Autore, che non mi ſa buono l' impacciarmene molto. Egli non iſtima Tiziano, non Paolo, non il Tintoretto, non il Baſſano, e queſto baſta perchè non poſſa volerli bene. Dall' altra parte egli è un' eſtimator miracoloſo de' ſuoi, ancor di quelli

che

che non hanno un nome immaginabile al Mondo. Lo volete, Scrittor oltramarino, o come uomo d' abilità, o come uomo di credito? Rispondete? Come uomo d' abilità nella Pittura? Vi dirò quel che dice il mio Scrittor Bolognese nella vita di Lodovico Carracci. Dice cotesto Scrittore, che il gran Lodovico nacque l' anno 1555, che era quel tempo, nel quale gli allievi delle buone Scuole per ignoranza, e per temerità si erano allontanati da' loro Maestri, dandosi in braccio a un disegnare scorretto, a un colorir fiacco, a una certa maniera lontana non solo dal vero; ma dal verisimile, e totalmente chimerica, e ideale. E tra questi temerarj, e ignoranti allievi annovera il benemerito vostro Vasari. Vi dirò quel che dice il mio Scrittor Francese Lacombe. Egli dice, che il Vasari nella Pittura acquistossi mezzana fama, e che non aveva alcun

gu-

gusto deciso per essa, e che negleſſe ſoverchio il colorito. Onde vedete che coſtui non mi può far neſſuna autorità quando ſi parli di Pittura, e di Pittori. Egli è un guaſtameſtieri, un' uomo che non ſa niente. Lo vorreſte forſe come uomo di credito? Molto manco. Il mio Scrittor Bologneſe Malvasìa nelle vite de' ſuoi Pittori lo convince molte volte di bugìa. E nella vita dell' Albani egli ſcrive, che coteſto grand' uomo, coteſt' anima di Dio dell' Albani non teme d' aggravarſi la coſcienza, dicendo: che il Vaſari defrauda o malignamente, o ignorantemente le dovute lodi a chi le merita. Te ne menti per la ſtrozza, Giorgio, egli dice, ed altre coſe di tal fatta. Onde vedete, che anche per queſto non mi degno di riſpondergli. Sto alla deciſione de' miei Scrittori, e trall' altre a quella dell' Albani. E ogni volta che troverò che e' mi venga citato o contro de'

miei,

miei, o contro qualunque altra cosa, lo manderò dall' Albani, ed e' gli darà il fatto suo. Oh! guardate quanto male v' avete impacciato con lui! Non merita fede come uomo d' abilità, e molto manco come di credito. Presidente, Presidente, io soggiugneva, miei cari, esclamando: voi non v' assomigliate per niente a quello di cui v' avete il nome! Egli fece fermar il Sole, perchè fosse spettator delle sue illustri imprese, e voi lo fate correre, per non sentir i vostri brutti spropositi. Egli ruppe valorosamente la testa agli Ammorrei, e voi vilmente ve l' avete fatta romper da me, che sono un Bidello; e in gran parte la colpa l' ha il Vasari.

Giunto a questo passo del mio discorso, garbati Bidelli, mi sentì a interromper da una voce, che mi diceva: bravo! Mi voltai in fretta, e viddi che egli era mio figliuolo, che era stato quatto, quatto ad ascol-

tar-

tarmi. Vuoi tu, aggiugneva, che insegniamo a cotesto oltramarino da' quali Scrittori si ha a prender testimonj per confermar quel che l'uom dice? Da uomini di credito, e di riputazion grandissima. Son quì ad ajutarti. Io ne ho un' altro che non te l' ho ancora mostrato, o per dir meglio, che non l'abbiamo ancora letto, e che non patisce eccezion di sorte. Questi è un celebre Francese, Scrittor valente della Storia della Repubblica Veneziana. Il suo solo nome basta per formarne l'elogio, ed è a dir corto L' Abate Laugier. Cotesto Scrittore parlando nella sua Storia dell' arrivo in questa Dominante di Enrico III. Re di Francia, e del suo soggiorno, e delle feste, e dell' accoglimento fattogli da questo Pubblico, dice, che i Veneziani non avevano mai fatto tanto per alcun Principe, che avesse onorato la loro Capitale con la sua presenza. Tutte le circostanze concorsero ad accre-

crescere la magnificenza di questo accoglimento: la pace di cui godeva da poco tempo la Repubblica; il grado di perfezione, al quale una moltitudine di eccellenti Artefici in ogni genere aveva portate le arti in Venezia; la grande fama ec.. Fatevi legger il Tomo decimo, al libro 39. E se voleste sapere, Scrittor caro, e' seguitava, miei Bidelli, a dire, chi fossero questi Artefici eccellenti, che avevano portate l'Arti a grado di perfezione, fatevi legger anche il libro 37, a carte 134., e troverete, che il medesimo Scrittore dice, che i Veneziani profittarono degli avvantaggi di una lunga pace per abbellire la loro Capitale, e fortificare le loro frontiere. L'Architettura, e tutte le altre arti erano allora in Venezia nello stato il più florido. Le pitture di Tiziano, di Paolo Veronese, e del Tintoretto ornavano i Palazzi fabbricati da Sansovino, e da Palladio. E questi,
mes-

messer lo Presidente, furono quegli eccellenti Artefici, che avevano portate le arti al grado di perfezione dettovi per ben tre volte, affinchè capiate questa verità, impiegati dalla Repubblica a far, e a dipingere tanti belli archi trionfali, e tante magnificenze degne d' un Re sì grande; come si legge e nella Istoria adesso citatavi, e nella descrizione di Venezia del Sansovino. Autori, che essendo l' uno Francese, e l' altro Fiorentino non lasciano luogo a dubitare del loro vero merito. Fatevi legger, fatevi legger ripeto ancora questi due libri, che sarà meglio per voi. E' son' altro, che que' del Vasari, fratello! E questo in quanto a' miei poveri vecchi Maestri.

Ma veniamo anche di grazia, seguitava, mio caro, a discorrer un poco della mia Scuola de' tempi presenti, e permettetemi ch' io vi faccia circa a questo qualche interrogazione. Che vuol dire, io gli diceva,

ceva, cari Bidelli, che de' Maeſtri di queſti ultimi tempi voi non parlate niente? E pure, ſoggiugneva, ella ne ha avuti de' valoroſi! Ah! voi non vi degnate non è vero di lordar le voſtre labbra nominandoli. Eh! via, anche di queſto vergognatevi. Un ſolo di que' ch' ella ha avuto in queſto Secolo baſterebbe per onorare qualunque Scuola. Si ſa, che non vi fu tempo mai, che ne produceſſe maggior copia. Ma voi la ſtrapazzate in due modi; e dicendo male degli antichi, e non curando e' moderni. Ma che ci importa! Il voſtro giudizio non è quello che le poſſa aggiunger credito, o ſcemarglielo. Il vero merito ſi ſa far conoſcere ſenza di voi. Non ebbero biſogno della voſtra approvazione per eſſer creduti valoroſi, nè un Lazzarini, nè un Belluzzi, nè un Molinari, nè un Liberi, nè un Celeſti, nè un Segalla, nè un Rizzi, nè un Baleſtra, nè un Tiepolo, nè un Piaz-

zetta. Anzi, vi ſo dir che il primo ſenza il voſtro aſſenſo fu creduto il Raffaello de' noſtri tempi. Mi maraviglio bensì, che nè anche dell' ultimo voi non facciate parola. Dico del Piazzetta. Egli è pur quel valentuomo, che ha tanto diſegnato per la voſtra nazione, inſegnandovi le belle forme, e il bel carattere del diſegnare. Guarda ingratitudine ch' è queſta! Così pagate un voſtro Maeſtro? Queſto conto ne fate, che non vi degnate neppur di nominarlo? Eh! che mi vergogno di proſeguire oltre. E adeſſo, che vi parlo, non ci ha dato ella un valente Scultore? Informatevene. Noi abbiamo un giovane di tale abilità, che nella età di 22. anni egli è le delizie noſtre, e della Scuola Romana, cui s' è fatto conoſcere in forza del ſuo merito, e ſenza il voſtro giudizio. I ſuoi ſtudj continui, e nella Accademia dal nudo, e nella famoſa Galleria Farſetti dalle Statue, l' hanno re-

reso celebre a quest' ora, senza che voi c' entraste. Onde o parliate di noi, o non ne parliate, noi saremo sempre e' medesimi, e la mia Scuola si saprà far distinguere, e porre in quella Classe ch' ella merita, ch' io giudico che sia la prima. (a) (1)

Torniamo ancora per un poco a' miei vecchi Maestri, continuava, e finiamola. Sviluppateci di grazia, io diceva, Presidente, da questo imbarazzo nel quale ci avete posto. I primi valentuomini del Mondo sono a favor nostro. Essi chiamano l' Opere de' miei Maestri immense macchine, e voi le volete grossi mar-

(1) Antonio Canova è lo scultor celebre accennato in questo ragionamento, noto alle due Scuole Veneziana e Romana. Sta adesso appresso dell' ultima facendo un gruppo rappresentante il Minotauro ucciso da Teseo. Del merito di cotesto nostro allievo ne son testimonj le due Scuole nominate. Questo proverà che questa nostra Scuola anche adesso ha chi la onora, se v' è chi a torto la biasima.

roni. Eglino ſono iti a Venezia a ſtudiar da loro, e voi vorreſte che i miei giſſero a prender Scuola da eſſi. Eglino gli acclamano come ſovrani Maeſtri, e voi trovate in loro de' maſſimi difetti. Eglino nón poſſono ſoffrir il Vaſari, e voi lo ſtimate aſſai. Da che naſce queſto? Il dir, ch' eſſi ſi ingannino gli è uno ſpropoſito. Dunque v' ingannate voi. Preſidente, Preſidente. La voſtra Accademia è pur iſtituita per far fiorir le bell' Arti. Se voi tenete di queſti modi, vi ſo ben dir, ch' elle fioriran al roveſcio. Voi la rovinerete da' fondamenti. Domin dir al buono cattivo, e al cattivo buono? Biaſimar i virtuoſi, e ſtimar gli ignoranti? Correggetevi, che ne avete biſogno: perchè ſe nol farete, vi dirò, che i voſtri ſon farnetichi, ſon deliri, e ai farnetichi, e ai deliri, vi riſponderò co' ſogni. E intanto ſentite queſto.

E' mi pareva, dormendo, d' eſſere in

in un luogo fatto a un dipresso, come quelli, che noi abbiamo costassù nelle nostre Ville, e che vi fossero meco alquante persone da me non conosciute, e trall' altre una d' un' aspetto il più venerando, che mai vedessi a' miei dì; la quale era vestita d' un lino bianchissimo, che la copriva dalla sommità del capo fino al finir de' piedi, e aveva una lunga barba, bianca anch' ella, che le rendeva maggior gravità, e venerazione. Era d' una statura piuttosto alta, che nò, e aveva un portamento così maestoso, che traeva tutti gli occhi de' riguardanti a se. Aveva inoltre una certa voce così grave e sonora, che quando si mise a parlare, io ebbi che fare a persuadermi ch' ella fosse voce d' uomo, tale rimbombo faceva. Le sue parole erano queste.

Io vorrei persuadermi, ascoltanti, che quì siete radunati della, buona intenzion vostra nell' esservi condot-

ti qua per ascoltarmi, e vorrei, io dico, credere che null'altra fosse, se non desiderio di approffittarvi delle mie parole, le quali saranno a tenore del vostro bisogno, e del zelo, che ho del vostro vantaggio. A me preme infinitamente, che vi spogliate di certi pregiudizj, che troppo disonorano la vostra condizione. Voi siete uomini ragionevoli, e da cotali dovete adoperarvi, lasciando ai brutti, che non hanno ragione certe magre condotte, e certi sconci tratti, che troppo lordano la nostra condizione, la quale, se da noi fosse conosciuta, sarebbe pregiata assai più di quello, ch'ella sia. Io voglio dire, che le doppiezze, e gli inganni, e le ingratitudini che s'usano dalla maggior parte degli uomini hanno vituperata di troppo la nostra natura, la quale vien posta al di sotto di quella de' brutti medesimi dallo sconvenevol procedere di parecchie persone. Mi giova credere, che quì

non

non ve ne ſieno di queſte cotali; pur pure ſe ce ne foſſero, che il Ciel nol voglia, io ſarei coſtretto a biaſimare la loro condotta, come quella, che s'oppone ai diritti del giuſto, e del ragionevole. E quando mai s'è veduto, che uomini che hanno ragione, e che ſono uniti tra loro con tanti vincoli indiſſolubili di amicizia, di parentela, e di oneſtà, facciano ogni sforzo, onde tutti queſti legami, vengano ſtracciati e rotti dal loro ſmodato trattare? Tra brutti così non ſi fa. Si amano, ſi accarezzano, nè v'è pericolo, che mai l'uno, offenda l'altro della ſua ſpezie.

Ma per andar più innanzi col diſcorſo, facciamoci a vedere da che naſca ciò. Se non m'inganno, io credo, che ciò venga dalla cupidigia ſmoderata degli uomini. Vogliono eſſer ſoli gli onorati, e i favoriti; onde ne avviene, che ſe la fortuna, o il merito di taluno ar-

rivi col ſuo favore, o mezzo a innalzarlo, toſto v' ha chi glien' ha invidia, e cerca con tutti i modi illeciti, e contrarj di ſcreditarlo, ſolo perchè gli pare, che meglio ſtarebbe quel poſto, e quel favore nella ſua perſona, che in quella dell' altro. E quì non v' è trama, non v' è inſidia, che non s' adoperi per balzarlo di quì a colà. Oh, viver corrotto d' oggidì! Quando mai finiranno, o mortali, coteſte voſtre cure? Credete d' aver a ſtar ſempre ſu queſta piccola terra? Nò. Voi non ſiete fatti per così magra coſa. Dovete quando che ſia, vivere a miglior vita, e allora vi parranno baje tutte queſte brighe, per cui adeſſo menate tanta ſmania. Ma per convincervi ſempre più del male, che voi fate, perſeguitandovi così l' un l' altro, voglio, che eſaminiate un poco meco, ſe così trattino gli animali, che non hanno ragione.

Quando mai avete veduto, a cagion

gion d'esempio, che uno qual siasi animale domestico, usi tante astuzie, e tanti inganni per pregiudicar al compagno, quanti vediamo esser usati dagli uomini per precipitarsi l'un l'altro? Anzi tutto dì si vede, che e's'amano tra di loro, e vanno d'accordo insieme che egli è un piacere a vederli. E vovvi dir di più, che fino a quelli che sono naturali nimici tra loro, dal praticare insieme contraggono una amicizia così perfetta, ch'io n'ho veduto taluni ad amarsi così teneramente, che m'era di gran confusione, pensando, che tra gli uomini non si facesse così. E le virtù sociali, e tutto quel che riguarda per conservarsi costantemente nell'amicizia, erano tra loro così pontualmente osservate, che giugnevano fino agli estremi della delicatezza. Non v'aveva luogo l'invidia, non l'ingratitudine, non tante altre pesti che ammorbano la nostra spezie; ma in loro luogo vi si

vedeva, fede, amore, e piacere ſcambievole dei loro vantaggi. E l'uomo, che è dotato di ragione, e che dee conſiderar nel compagno un' altro ſe ſteſſo, farà diverſamente? E averà diſpiacere della gloria di lui e tratterà villanamente chi gli avrà giovato? E pure è così. E quì mi parve, che faceſſe un poco di pauſa, e che poi cominciaſſe a diſcorrerla a queſto modo.

S' io doveſſi parlare a queſto propoſito agli animali irragionevoli, che v' ho nominati, non potrei altro fare, ſe non che lodar la loro condotta; ma dovendo parlar con voi, uomini, dotati di ragione, debbo per neceſſità biaſimarvi. E' egli poſſibile, che abbiate d' andare alla Scuola dai brutti, e che abbiate biſogno d' ir' accattando eſempj da loro? Eppure egli ſi vede pur troppo a voſtra confuſione, che eglino ſono più in caſo d' inſegnar a voi, che voi a loro. E non ſolo d' inſegnarvi a trat-

ta-

tare; ma anche tuttocciò, che riguarda al buon mantenimento del loro individuo. Quando mai s'è veduto un brutto, che non possa camminare per aver mangiato o bevuto smoderatamente? Quando, che dall' ubriacchezza faccia i maggiori spropositi della terra? Quando, che uno dia delle busse a' suoi Padri; quando, che egli ne faccia di queste, o di peggiori? Mai. Solo l'uomo sarà il facinoroso, l'ingrato, lo sconoscente, che sorpassando ogni dover di giustizia, farà a brani la fama altrui, lacerando la riputazione di chi n'è in possesso per secoli, per la vil soddisfazione di parer da più degli altri, e oltraggiando il buon nome, a cui deve ogni cosa? E si ha a dire, ch'egli sia miglior di loro? No. I fatti mostrano, che non è vero. Vergogna che è questa! Troppe cose avrei quì a dire, molestissime creature, ch'io tralascio per brevità; lasciando il rimanente alla vostra co-

ſcienza, ch' ella vi dirà tutto quello ch' io taccio per neceſſità, e per prudenza. Per prudenza, perchè e' ſarebbe troppo ſcandalo s' io voleſſi ſcoprire tutte le voſtre maccatelle, e per neceſſità, perchè egli è oggimai tempo ch' io termini di favellarvi. Arricordatevi di ciò che v' ho detto. Non crediate, ch' elle ſieno ſtate parole proferite per offendervi. Mutate pur vita, e vedrete s' io v' amo. E quì mi ſvegliai, e così terminò il ſogno.

Ingleſi, anime mie; Preſidente, gioja; il ſogno fa per voi. Allattate pure da' miei Maeſtri, ſucciate pur le lor poppe, ſpremetele; ma non gli trattate villanamente. Ricordatevi, che la ingratitudine verſo chi ci ha fatto del bene, ella è un vizio ſcelleratiſſimo; e che molto più ſcellerato ſi è, l'aver invidia della gloria altrui. Ho detto.

An-

Annotazione al Ragionamento Ultimo.

(*a*) Non poſſo far di manco anche in ſu queſt' ultimo ragionamento, continuava, di non tornar a condannar il Bidello. Egli, non baſtandogli d' aver moſtrato coll' autorità del Lacombe, che la noſtra Scuola è per più titoli riſpettabiliſſima, ſtabiliſce così da ſe, che ſi debba conſiderarla nel numero delle prime, e delle più valoroſe Scuole. E' egli forſe un Dottore, che pretenda che la ſua opinione ci faccia tutta l' autorità? Che veſte ha egli da preſumer tanto! Non è poi altro che un Bidello, cioè un ſervidor dell' Accademia. Sa ben egli il fatto ſuo, è un' uomo diſtinto nel ſuo grado, dirò anche, che non ſi troverà il compagno tra pari ſuoi; ma e' non doveva parlar così. Troppa temerità in vero è ſtata la ſua, nè ſi può perdonargliela. Aveva pur

de'

de' modi da confermar lo ſteſſo, e con più pro. Doveva dir a ſuo figlio, che gli leggeſſe ciò che dice il famoſo Sandrart ſul propoſito della Scuola Veneziana, e così sì, che avrebbe fatto tacer chi penſa al contrario. Era forſe una gran fatica queſta? Non poteva per avventura ſuo figliuolo, ch' è ſtudioſo, e dotto prenderſi anche queſto poco d' incomodo? Ha egli pur de' libri! E al biſogno e' non li adopera? Condanno adunque e l' uno, e l' altro; e do loro ogni debito, ſuggerendo loro ciò che nel loro caſo avevano a dire, e a fare.

Doveva ſuo figliuolo, dir a ſuo Padre così. Scrivi, mio Padre, che il nominato Scrittore gode d' un credito grandiſſimo tra tutte le Scuole, e che alle ſue parole preſtano tutta la fede. Facciamo dunque parlar lui, che ad eſſo gli ſi crederà. Ho trovato in una delle ſue Opere, ch' egli parla a favor noſtro. Hai motivo da

consolarti, perchè non può dir di più a nostro vantaggio. Loda egli la nostra Scuola, e l' annovera tralle prime. Vuoi sentir le sue parole medesime? Ascoltami, che frappoco te le farò volgari. So, che non hai molta domestichezza coll' altre lingue, e perciò te le detterò così. Ed egli aveva a scrivere ciò ch' e' gli dettava. Io dico, penso, doveva seguitare, che così parli lo Scrittore. Si debbe considerare tralle prime, e più virtuose Scuole di Pittura che ci sieno nell' Europa, la Scuola Veneziana. Ella e valorosissima e benemerita per averci dato copia di valentissimi uomini. Ella ci ha prodotto un Tiziano, un Tintoretto, un Paolo, e un Bassano, che meritano corona, per non parlar di tanti altri di un pregio singolarissimo. Nè v' è secolo, che non ci dia de' valent' uomini in quest' arte. Bisognerà ben dire che non abbia discernimento chi non conosce il suo merito, o pure che sia mosso a

con-

condannarla ò dall' invidia, o da qualch' altra di quelle paſſioni, cui va ſoggetta l' umanità. E vuoi veder s' io m' apponga? Nella Parte ſeconda al libro II. *delle ſue vite, dice così. In Tiziano ci ha prodotto un' uomo, che conſiderandolo prima della ſua gita a Roma, non gli mancava altro che l' aver vedute una ſol volta le antichità Romane per ſuperar Michelagnolo, e Raffaelle; e puoi aggiugnervi: e ci è ito a vederle poi. Ci ha prodotto un Tintoretto eſercitatiſſimo nell' arte della Pittura, d' una mirabil prontezza, d' un' ingegno rariſſimo, e fertiliſſimo nell' invenzione, e avente in ſe diſpoſizioni tali, e così rare non mai più avute da altrui. Trall' altre ſue rariſſime Opere, egli fece il Giudizio univerſale. S' ammira in eſſo ch' e' piace in ogni modo. E affacciandoſi a prima viſta, e conſiderandolo a parte a parte, eſſendo in grado eccellente diſegnato, e inventato. Ci ha*

da-

dato un Paolo, che nelle ſue celebri nozze di Cana ha fatto un' Opera degna di maraviglia, per la vaſtità, per la varietà, per l' invenzione, e per la diſpoſizione tenuta nel dipingerla. Talento così raro, che avendo vedute nel Palagio Pontificio le belle coſe degli antichi, e de' moderni Raffaelle, e Michelagnolo, non ſolo e' ſeppe imitarli; ma aggiunger al ſuo operare maggior perfezion della loro; tantocchè lo predico valentiſſimo nell' invenzione, nel decoro conſervato, nella grazia de' volti, nella diſtinzion de' caratteri, e nell' oſſervanza della ſimmetrìa di tutte le parti. Ci ha dato ancora un Baſſano, che tanto s' accoſta alla natura nel dipinger, che s' e' toglie a rappreſentar degli animali, pare che s' abbian a brancicar que' bioccoli, o que' peli. E quì poteva far punto, e dir quel che gli aveſſe paruto, o in lode dello Scrittor benemerito, o della ſua Scuola. Ma dir: io dico, io ſtabi-

bi-

bilisco, io giudico, gli è un po' troppo! Gli uomini che hanno punto di giudizio non parlano mai così. Nè io ho potuto, per quanta forza m' habbia fatto, perdonargliela. Ti avviso dell' error in cui è caduto, perchè possa emendarlo. Fallo pur avvisato, che s' egli è ragionevole, non se ne può aver a male. Supplisci adunque al suo difetto, ch' io te ne fo tutto il coraggio.

Se si scrivesson e' libri così verrebbe loro creduto assai? Potrebbono gli Scrittori allora dir quante fanfaluche volessero, e secondar i capricci del loro cervello con una libertà d' esser creduta appena. Potrebbono scriver quanti farfalloni girasson loro pel capo, e fondarli sull' autorità d' un: tel dico. E che bei libri allora si vedrebbono! Che bell' ammasso di spropositi da qualche sciocco Scrittore verrebbe tratto tratto dato fuori. E si leggerebbe a quando a quando, che gli asini avevan messe le penne, e

vo-

volavano, che i Campanili ſi trasferivan da un luogo all' altro a loro capriccio, che di notte riſplendeva il Sole, e di giorno luceva la Luna, e altri aſſurdi di queſta fatta; e baſterebbe, che la Signoria ſua dello Scrittore affermaſſe ch' e' lo diceva, perchè s' aveſſe a crederle. Ma il mondo è aſſai illuminato, e non ſi contenta così. Biſogna che l' uom pruovi ciò che e' dice; e lo fa toſtocchè e' s' appoggia a qualche Scrittor che faccia autorità. E chi più poteva ſervirlo nel ſuo caſo del valoroſo Sandrarte? Egli è un de' più dotti Scrittori che trattin di queſte materie. Gode un credito che non ha fin, nè fondo; e queſti unito al ſuo Malvasìa, al Lacombe, al Laugier, al Ridolfi, e a tutti quegli altri che ha adoperato gli avrebbon fatto aver una delle più compiute vittorie, contro il ſuo avverſario oltramarino, col quale ſe l' ha preſa con ragione. Non era il Sandrarte ſcrittore da non curarlo. Do-

ve-

vevasi adoperarlo, e per onor suo, e per onor proprio, e per onore della nostra Scuola.

Questo si è quello ch' e' doveva fare, se non voleva, che gli si censurasse il suo quarto discorso. E allora sì, che avrebbe potuto esclamare com' ho fatto negli altri. O capi sventati, o Zucche senza sale, che non istimate la mia Scuola, che non l' apprezzate, guardate quanto i grandissimi Scrittori e Pittor la stimano! E avrebbe corroborate, fortificate, e anche puntellate le sue prove, nè vi sarebbe stato bisogno d' aggiungervi delle critiche annotazioni.

FINE.

ER-

ERRORI CORREZIONI

Pag.	Linea	Errori	Correzioni
18	8	fia	ſia
18	22	ſatto?	fatto?
33	25	di poter	da poter
49	6	vedrano	vedranno
51	14	ſuſſicienza	ſufficienza
55	19	ſogezione	ſoggezione
56	2	, i ſuoi libri	. I ſuoi libri
63	22	znffa	zuffa
75	19	nn	un
79	4	vi moſtra	ſi moſtra
136	20	ſentireſte	ſentirete

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato *Quattro Discorsi di Anton Chi-Chiama Bidello dell' Accademia Veneziana ec. Mss.*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Giovanni Vitto* Stampator di *Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 19. *Febbraro* 1782.

(ANDREA QUERINI Rif.
(NICCOLO' BARBARIGO Rif.
(ALVISE CONTARINI 2do K. P. Rif.

Registrato in Libro a Carte 74, al Num. 700.

Davidde Marchesini Seg.